

Vernon Lee

L'avventura di Winthrop



Sellerio editore Palermo

Vernon Lee

L'avventura di Winthrop



Sellerio editore Palermo

«Quella sera a villa S. tutti gli amici intimi sapevano che Julian Winthrop era un tipo strano, ma sono certo che nessuno dei presenti si sarebbe aspettato di assistere ad un evento così singolare come quello che accadde il primo mercoledì dello scorso mese di settembre. Winthrop era stato un assiduo frequentatore della villa della Contessa S. fin dal suo arrivo a Firenze e più stavamo con lui e più restavamo affascinati dal suo bizzarro carattere. Nonostante la giovane età, rivelava un autentico talento per la pittura, ma i conoscenti più stretti erano concordi nel ritenere che il suo ingegno non lo avrebbe portato a nulla. Aveva un'indole troppo sensibile per un lavoro costante, si appassionava ad ogni forma d'arte e trovava difficoltà a dedicarsi esclusivamente ad una sola. Aveva una fantasia sfrenata, soprattutto un'eccessiva passione per i dettagli e fissava ed elaborava qualsiasi impressione che provava in una forma artistica».

Vernon Lee (1856-1935) scrisse saggi di estetica e sulla vita letteraria e musicale dell'Italia del Settecento cui si legano anche, per l'ambientazione in città italiane dense di atmosfere oniriche e incantate, le narrazioni fantastiche e le storie di fantasmi di *Possessioni, Dionea e altre storie fantastiche* e di *Per Maurizio: cinque storie improbabili* (1927): ne faceva parte *L'avventura di Winthrop*, in realtà scritto nel 1881, una storia di fantasmi italiani con protagonista un pittore americano ingenuo e pieno di meraviglia. Questa casa editrice ha pubblicato *Possessioni* (1982), l'unico testo teatrale *Arianna a Mantova* (1996), *Dionea e altre storie fantastiche* (2001) e *Genius Loci* (2007).

Il divano

218

DELLA STESSA AUTRICE
in questa collana

Genius Loci

nella collana «La memoria»

Possessioni

Dionea e altre storie fantastiche

nella collana «Teatro»

Arianna a Mantova

Vernon Lee

L'avventura di Winthrop

Introduzione di
Attilio Brilli

Traduzione di
Simonetta Neri

Sellerio editore
Palermo

2003 © Sellerio editore via Siracusa 50 Palermo

e-mail: info@sellerio.it
www.sellerio.it

Titolo originale: *Winthrop's Adventure* (1881), da *For Maurice. Five Unlikely Stories*, Londra, 1927

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

EAN 978-88-389-2957-1

Fantasma culturali

di

Attilio Brilli

*Nella vita di uno scrittore ci sono momenti cruciali nei quali eventi, sensazioni, fantasie, desideri, catalizzandosi fortuitamente, si trasformano in quegli straordinari surrogati della realtà ai quali diamo il nome di sogni e, nei casi più fortunati, di racconti. Con un tocco di nostalgia e di malizia lo lascia intendere Vernon Lee nell'introduzione al volume *For Maurice: Five Unlikely Stories* (*Per Maurice: cinque storie improbabili*) del 1927 riandando con la memoria ad anni lontani allorché, appena ventiquattrenne, nel 1880, inseguiva sotto i porticati ombrosi di Bologna i fantasmi di musicisti del secolo precedente. Gesto ardito, quello della giovane e appassionata studiosa, proteso com'era, in un'epoca avvolta nelle spire della intensa emotività wagneriana, allo studio di un genere musicale algido, fondato sulla simmetria, sulla fioritura razionale e sul gusto dell'artificio. *The Eighteenth Century in Italy* (*Il Settecento in Italia*), dedicato alla vita musicale delle accademie d'arcadia e alle sue figure più note, ne sarebbe stato il frutto immediato. Proprio dalle pagine di quel volume geniale scivolano via di tanto in tanto appunti collaterali che registrano il fremito di un conturbante incontro, come quello con il semblante di Carlo Broschi, meglio noto come Farinelli, il cantante che era riuscito a placare la tetra malinconia di Filippo V di Spagna. O l'enunciazione di desideri impossibili, e persino inimmaginabili in un'epoca che ignorava ancora il grammofo, quale il poter udire per una qualche malia le modulazioni di quella voce lontana. Attraverso quegli appunti fugaci viene ricostruita la storia che, scaturita dalla condensazione delle fantasticherie e delle ricerche dell'entusiasmante sosta bolognese, veniva pubblicata nel 1881 dal «*Fraser's Magazine*» con il titolo di *Winthrop's Adventure* (*L'avventura di Winthrop*) e quindi ristampata a cinquant'anni di distanza come il primo dei cinque «racconti improbabili».*

Quelli di Vernon Lee sono dei fantasmi culturali, figure dell'immaginario coltivate artificialmente in una serra di singolare tepore. E dove, se non nella marginalità storica dell'Italia, è possibile far rivivere eventi da tempo trascorsi in tutta la loro allucinata pregnanza? Per forestieri colti e sensibili alla fascinazione del passato – da Browning, a James, alla Wharton – l'Italia è infatti un paese immerso in un sonno incantato di uomini e cose, un paese ora seducente e desiderabile come una privata riserva della curiosità e dell'immaginazione, ora elusivo e insidioso come il frutto di un sortilegio, ora infine scenografico e pittoresco nel linguaggio, nei gesti e nei riti quotidiani degli uomini.

Le tre dimensioni si intrecciano nel racconto di Vernon Lee, a cominciare dallo scenario urbano che fonde insieme, nel caldo riverbero del laterizio bolognese, le immagini simbolo di altre amatissime città italiane con obelischi, cupole e statue equestri; agli interni criptici e fatiscenti di ville e palazzi nelle cui fastose collezioni d'arte un ambiguo passato sembra sonnecchiare in perenne agguato; alle presenze umane che appaiono relitti sopravvissuti ad epoche remote o fatte apposta, vestite nei panni del dì di festa, per imbastire un corredo esornativo e pittoresco.

In questo universo incantato, il semplice gesto di scompaginare la polvere dei secoli, il solo indugiare sullo sguardo di un volto dipinto, il solo tendere l'orecchio ad un'antica melodia può evocare storie che non attendono altro che di essere narrate. E Julian Winthrop, il protagonista del racconto, sembra fatto apposta per entrare in sintonia con questo mondo d'ombre. «La sua stessa esistenza», viene detto, «era simile ad un'opera d'arte», e lui stesso era come «un ghirigoro vivente». Con un abile montaggio della storia, Vernon Lee fa dell'americano Winthrop una sorta di medium capace – nella sua innocenza di cittadino del nuovo mondo – di fare rivivere il passato del vecchio mondo nei suoi momenti più fulgidi, ma anche in quelli più abietti. Il racconto s'apre nel salotto cosmopolita di una villa di Bellosguardo a Firenze, dove l'esecuzione di un'aria settecentesca spinge il giovane pittore americano a narrare una storia che crede di aver vissuto e che continua ad ossessionarlo. La narrazione della storia è un atto liberatorio, ma è anche un modo inopinato di avvalorare quanto il protagonista, ed il lettore con lui, avrebbero potuto considerare alla stregua di una mera allucinazione. Di conseguenza, la storia riceve un accreditamento preventivo che rende ancora più inquietanti le strane metamorfosi di dipinti animati e la comparsa di presagi e di visioni da cui è abilmente scandita. Come succede in una partitura musicale, le prime note enunciano il tema e nello stesso tempo tolgono al protagonista ogni via di scampo. Avendo evocato il passato, dovrà riviverne l'iterazione degli eventi.

*Nella nutrita serie di storie di fantasmi, culminante nel volume *Hauntings* (*Possessioni*) del 1892, e in particolare nella novella intitolata *The Wicked Voice* (*La voce malefica*) che sfiora un analogo tema musicale, Vernon Lee avrebbe raggiunto un più ampio respiro ed una più elaborata tessitura narrativa, ma non avrebbe mai più dimostrato la lucida, icastica esemplarità dell'*Avventura di Winthrop*. D'altronde i quadri topografici nei quali si svolge la storia del giovane pittore americano, dalla villa di Bellosguardo, al palazzo bolognese del collezionista di strumenti antichi – e come non mai il collezionismo è metafora di una inerte cultura antiquaria, quale appariva quella italiana alla fine del XIX secolo – alla pastorale della campagna emiliana con tanto di temporale e di rasserenata danza dei villici, costituiscono l'ambientazione più consona per una fuga dalla realtà contingente. Che è poi quello che i forestieri, inglesi ed americani in testa, cercavano nell'adorabile Italia, periferia immota e lontana, nello spazio e nel tempo, dal centro propulsore della storia e del progresso.*

A. B.

L'avventura di Winthrop

Un'antica melodia

Quella sera a villa S. tutti gli amici intimi sapevano che Julian Winthrop era un tipo strano, ma sono certo che nessuno dei presenti si sarebbe aspettato di assistere ad un evento così singolare come quello che accadde il primo mercoledì dello scorso mese di settembre.

Winthrop era stato un assiduo frequentatore della villa della Contessa S. fin dal suo arrivo a Firenze e più stavamo con lui e più restavamo affascinati dal suo bizzarro carattere. Nonostante la giovane età, rivelava un autentico talento per la pittura, ma i conoscenti più stretti erano concordi nel ritenere che il suo ingegno non lo avrebbe portato a nulla. Aveva un'indole troppo sensibile per un lavoro costante, si appassionava ad ogni forma d'arte e trovava difficoltà a dedicarsi esclusivamente ad una sola. Aveva una fantasia sfrenata, soprattutto un'eccessiva passione per i dettagli e fissava ed elaborava qualsiasi impressione che provava in una forma artistica; e le idee e la creatività mutavano e cambiavano in continuazione come le figure in un caleidoscopio e la loro varietà e la volubilità erano la fonte principale del godimento. Tutto ciò che faceva, pensava o diceva, aveva una irresistibile tendenza a trasformarsi in arabesco; sentimenti e inclinazioni scivolavano sorprendentemente gli uni negli altri; pensieri e immagini si sviluppavano nei grovigli inestricabili della mente, come quando suonava un pezzo musicale. Lo si udiva allora passare inconsapevolmente da un frammento ad un altro in maniera incoerente e, quando sceglieva di disegnare una figura, dalla punta della matita ne usciva una completamente diversa. La sua mente era come un album di schizzi, piena di chiazze di colore, di disegni stravaganti e leggiadri, indefiniti, gli uni sovrapposti agli altri: foglie che crescevano dai volti, costruzioni in groppa ad animali, pezzi di melodie annotate tra versi di poesie frammentarie, spigolature da ogni dove, tutto gradevole, tutto mescolato in un fantastico insieme. In breve, il genio artistico di Winthrop si sarebbe esaurito per l'amore dell'eccentricità e il successo professionale sarebbe stato soffocato dalla sua attrazione per l'insolito; la sua stessa esistenza era simile ad un'opera d'arte, a un ghirigoro vivente.

Quel mercoledì eravamo a Bellosguardo nella villa S., seduti fuori della terrazza ad ammirare il languido chiarore della luna e a godere della piacevole frescura dopo una giornata di afa opprimente. La Contessa S., un tempo nota musicista, stava provando una suonata per violino con uno degli ospiti, erano nel salotto e le porte-finestre erano aperte sulla terrazza.

Per tutta la sera Winthrop si dimostrò particolarmente allegro, ma all'improvviso tolse dalla tavola le tazze da tè e i piattini e tirò fuori da una cartella l'album degli schizzi. Iniziò a disegnare nel suo tipico modo distaccato ed irriverente: foglie di acanto che si attorcigliavano alle code delle sirene, satiri che spuntavano dalla passiflora, piccoli fantocci tedeschi in marsina con codino di maiale che facevano capolino tra i petali dei tulipani, tutto questo ed altro usciva dalla sua fantasiosa matita mentre distratto ascoltava la conversazione dei presenti.

La Contessa provò più volte la suonata, passaggio dopo passaggio e poi, quando finì, invece di ritornare tra gli ospiti riuniti sulla terrazza, si avvicinò a noi che ci intrattenevamo nel salotto.

«Vi prego di restare dove siete», ci invitò cortesemente, «desidero farvi ascoltare un'antica melodia che una settimana fa ho trovato per caso tra un mucchio di cianfrusaglie nel ripostiglio di mio suocero. Mi sento felice come se avessi scovato un tesoro, bello come un pregiato ornamento di ferro battuto tra un mucchio di chiodi arrugginiti, o prezioso come una ceramica di Gubbio rinvenuta tra scheggiate tazzine da caffè. Mi attrae la sua armonia. Ascoltiamola insieme».

La Contessa era stata una cantante straordinaria, raffinata, una profonda conoscitrice di musica, purtroppo dotata di poca voce, ma aggraziata ed elegante nell'esecuzione. Una melodia da lei giudicata gradevole non avrebbe deluso nessuno dei presenti, ma fin dalle prime battute i suoni che man mano si sprigionavano ci parvero assai diversi da quelli che noi moderni siamo abituati ad ascoltare, sia per i passaggi ritmici squisitamente rifiniti, che per i delicati preziosismi vocali, che per gli ornamenti simmetrici. Ci sentivamo trasportati in un'altra dimensione della sensibilità musicale, un sentimento troppo represso e artisticamente elevato, un'armonia troppo perfetta e equilibrata per farci commuovere in profondo; infatti non era in grado di generare nessuna commozione, perché in realtà non esprimeva nessun tipo di emozione. Era difficile giudicarla triste o allegra, si può solo dire che era straordinariamente dolce e soave.

Con queste parole spero di essere riuscito ad esprimere il piacere che provai, ascoltando il pezzo musicale, di poco minore degli altri ospiti. Distrattamente volsi lo sguardo verso Winthrop e mi stupì la sorprendente emozione che lo aveva rapito fin dalle prime battute della straordinaria melodia. Era seduto presso un tavolo, le spalle rivolte verso me, e notai che aveva smesso di disegnare e ascoltava la musica con ardente avidità. Mi sembrò anche di vedergli tremare la mano distesa sull'album degli schizzi e di percepire il suo respiro che a tratti diventava convulso. Avvicinai la sedia alla sua e a quel punto non ebbi più dubbi, tutto il suo corpo era percorso da un tremito.

«Winthrop», sussurrai per scuoterlo. Ma non mi rivolse la minima attenzione mentre la sua mano involontariamente accartocciava il foglio sul quale aveva disegnato.

«Winthrop», ripetei, scuotendogli la spalla.

«Lasciatemi in pace, per favore», rispose frettoloso, come per liberarsi di me, «voglio ascoltare bene».

Il suo modo di reagire alle mie sollecitazioni era quasi forsennato e la grande emozione che lo aveva colto derivava dall'ascolto di un pezzo musicale che non aveva commosso nessuno di noi e ciò mi colpì come un fatto singolare. Mise la testa tra le mani e restò in questa posizione fino alla fine del brano. La conclusione della composizione fu molto complessa e l'esecuzione efficace e trovai incantevole il ritmo che saliva con note alte e scendeva con note basse, con un passaggio breve e ripetuto come un sospiro ad intervalli più o meno lunghi. L'impressione che ne veniva fuori era insolita e incisiva.

«Brava! Bello!», applaudirono i presenti. «Un vero capolavoro, diverso, elegante e magistralmente cantato!».

Rivolse lo sguardo verso Winthrop. Con espressione quasi esterrefatta, si rigirava da ogni parte, il volto paonazzo e il corpo ripiegato sul bordo del tavolino, come se fosse vinto da una grande emozione.

La Contessa si stava dirigendo verso la terrazza con aria soddisfatta. «Sono contenta che il pezzo sia stato di vostro gradimento»,

disse sorridente, «è molto allettante. Santo Cielo! Signor Winthrop!» esclamò all'improvviso, «che vi sta succedendo? Qualcosa vi sconvolge? Vi sentite male?».

Dava infatti l'impressione di star male.

Winthrop si era alzato con gran sforzo e con voce roca ed incerta rispose:

«Non ho niente, all'improvviso ho sentito freddo. Forse è meglio che rientri... o invece è preferibile che resti. Che cosa è... Come si chiama quell'aria che avete appena cantato?».

«Quell'aria?» la Contessa ripeté con lo sguardo assente, colpita dall'improvviso malessere di Winthrop che le aveva vanificato la gioia dell'esecuzione musicale appena conclusa. «Quell'aria? Oh! È stata scritta da un compositore sconosciuto, un certo Barbella, vissuto attorno all'anno 1780». Era evidente che la dama considerava la domanda come l'occasione per sviare l'attenzione dal suo malessere.

«Vi dispiacerebbe mostrarmi lo spartito?» chiese Winthrop in fretta.

«Con piacere. Venite con me nel salotto, l'ho lasciato sul pianoforte».

Le candele del pianoforte erano ancora accese e mentre vi si avvicinavano la Contessa, come me, era intenta ad osservare il suo volto.

Winthrop non rivolse la minima attenzione a nessuno di noi due, con un gesto deciso si impossessò dei fogli e cominciò a guardarli con espressione fissa e smarrita. Quando alzò lo sguardo, notammo che il colore del viso era cinereo e che mi stava porgendo la partitura con un gesto lento e meccanico. Era un vecchio manoscritto ingiallito e macchiato dal tempo, in una chiave musicale oggi in disuso e le battute iniziali, composte in uno stile grandioso e pieno di vigore, erano: *Sei Regina, io Pastor sono*. La Contessa appariva ancora impressionata dal turbamento che Winthrop aveva cercato di nascondere, fingendo un grande interesse per quel pezzo musicale, ma a me non era sfuggita la sua straordinaria emozione durante l'esecuzione e non dubitavo che egli fosse rimasto sconvolto proprio da quell'armonia.

«Mi dite che il pezzo è molto raro», proseguì Winthrop, «perciò siete certa che nessuno a parte voi ne conosce l'esistenza. Vero?».

«Naturalmente posso confermare solo in parte questa affermazione», rispose la contessa, «ma posso aggiungere che il Professor G., una delle più attendibili autorità in campo musicale, al quale ho sottoposto il brano, mi ha detto di non averne mai conosciuta l'esistenza e neppure di immaginarne il compositore; aggiunse anche che il suo nome non è presente in nessun archivio in Italia o a Parigi».

«Allora», chiesi, «come fate a sapere che è stato scritto nell'anno 1780 circa?».

«Dallo stile; su mia richiesta il Professor G. l'ha messo a confronto con le composizioni di quell'epoca, e i temi musicali sono dello stesso tipo».

«Siete dunque certa», intervenne Winthrop pacatamente, ma contenendo una forte tensione, «che nessun altro, eccetto voi, lo abbia mai cantato in questo periodo?».

«Penso proprio di no; è molto improbabile».

Winthrop restò silenzioso e continuò a guardare la partitura, ma meccanicamente.

Nel frattempo il salotto si era pian piano popolato di varie persone del gruppo.

«Che strano comportamento ha il signor Winthrop», sussurrò una delle signore all'orecchio della Contessa, «che cosa gli è accaduto?».

«Non so. È rimasto impressionato oltre misura, ma non riesco a capire come quel brano possa turbare, è un'armonia dolce e priva di emozione» risposi.

«Quell'armonia!» ribatté la Contessa, «non vi viene da pensare che quella musica abbia qualcosa a che fare con il comportamento del nostro ospite?».

«Comincio anch'io a credere che vi sia un legame tra le due cose. Per dirla in breve, fin dalle primissime note ho avuto la sensazione che in lui si scatenasse un'emozione violentissima».

«Perché allora tutte queste domande sul brano?».

«Mi sono parse perfettamente sincere».

«La sua emozione non dipende dal brano, poiché è improbabile che l'abbia potuto sentire prima di questa sera. È molto curioso. Di certo c'è qualcosa che non va in lui».

Non era possibile affermare il contrario; il volto di Winthrop era di un pallore mortale e, sentendosi oggetto di curiosità da parte dei presenti, una forte agitazione si era impossessata di lui. Desiderava fuggire, ma il timore di compiere un gesto inconsulto lo aveva frenato. Era rimasto immobile dietro il pianoforte, lo sguardo fisso sulla consunta partitura.

«Avevate già sentito questo brano, signor Winthrop?», chiese la Contessa, incapace di trattenere la curiosità.

Quelle parole sembrarono ridestarlo. Volgendo verso di lei lo sguardo molto turbato, dopo un momento di incertezza rispose: «Come è possibile che l'abbia già sentito, se siete voi l'unica persona a possederlo?».

«L'unica a possederlo? Oh! Non l'ho mai detto. Sarebbe improbabile trovarne un'altra copia, ma non impossibile. Forse sapete che esiste un altro spartito. Ditemi, ve ne è forse un altro? Dove avete sentito quel brano prima d'ora?».

«Non ho mai detto di averlo sentito!», aggiunse in fretta.

«Ma siate più chiaro, l'avete o non l'avete già ascoltato?» insistette la Contessa.

«Non l'ho mai sentito prima d'ora», rispose con decisione, sentendosi avvampare di improvviso rossore, come chi è cosciente di rispondere in modo evasivo.

«Non insistete con queste domande», aggiunse in fretta, «mi infastidiscono», e così dicendo se ne andò via.

Ci guardammo l'un l'altro, al colmo dello stupore.

Il comportamento insolito, un misto di reticenza e di inconsueta scortesia, soprattutto l'eccitazione violenta che aveva colpito Winthrop e l'inspiegabile brama di carpire notizie sul brano cantato dalla Contessa, tutto questo messo insieme aveva reso vano ogni sforzo per scoprire la ragione del suo turbamento.

«Cela qualche mistero!», ci ripetevamo, ma oltre questo non potevamo aggiungere altro.

La sera seguente ci ritrovammo seduti nel salotto della Contessa; era impossibile non ritornare sull'argomento e in particolare sull'inconsueto comportamento di Winthrop.

«Pensate che ritornerà tra di noi?» chiese uno dei presenti.

«Credo che preferisca lasciare passare un po' di tempo e aspettare finché non abbiamo dimenticato il suo assurdo contegno», rispose la Contessa.

In quel momento la porta si aprì e apparve Winthrop.

Sembrava confuso ed incerto nel parlare e indifferente ai nostri commenti malevoli, poi con grande sforzo esclamò all'improvviso:

«Sono ritornato per pregarvi di dimenticare il mio comportamento di ieri sera. Perdonate la scortesia e la mancanza di sincerità, ma in quel momento non sono riuscito a spiegarvi il motivo del mio malessere. Dovete sapere che quel brano mi ha procurato una profonda inquietudine».

«Una profonda inquietudine? Ma come è possibile?» esclamarono i presenti.

«Volete forse insinuare che un pezzo controllato come quello vi abbia emozionato?» chiese la sorella della Contessa.

«Se è così», aggiunse la Contessa, «questo è il più grande miracolo che la musica abbia fatto».

«È difficile spiegare il motivo», continuò con esitazione Winthrop, «ma... in breve,... quel brano mi ha procurato una violenta agitazione, perché fin dalle prime battute ne ho riconosciuto la melodia».

«Eppure mi avete detto che non lo avevate mai sentito prima di ieri sera!», esclamò la Contessa indignata.

«Avete ragione, ho mentito, ma solo in parte. Posso solo affermare che conoscevo il brano anche se non ero certo di averlo sentito, eppure lo conoscevo...», continuò affannosamente, «mi considererete pazzo, ma sono rimasto a lungo incerto chiedendomi se il pezzo esistesse o meno. Mi sono sentito turbato quando la vostra magistrale esecuzione ha dimostrato che esisteva davvero. Guardate qui», e tirò fuori un album di schizzi dalla tasca. Ma al momento di aprirlo si fermò chiedendo secco, «avete le note del brano?».

«Eccole», disse la Contessa porgendogli il vecchio spartito.

Non lo guardò, ma girò i fogli del suo album di schizzi.

«Signori, vi prego», aggiunse, «osservate», e spinse l'album di schizzi attraverso la tavola verso di noi. Vi erano diversi disegni e in un foglio, su righe tracciate a mano, delle note musicali scarabocchiate con la matita e le parole *Sei Regina, io Pastor sono*.

«Ma questo è l'inizio della stessa aria!», esclamò la Contessa. «Come l'avete trovato?».

Incuriositi confrontammo le note dell'album di schizzi con quelle della partitura: erano identiche, ma in un'altra chiave.

Winthrop era seduto dinanzi a noi osservandoci con insistenza. Dopo pochi minuti affermò:

«Sono le stesse note, vero? Queste scritte con la matita sono state scarabocchiate lo scorso luglio, mentre l'inchiostro di questa partitura è secco da più di novanta anni; ma quando ho trascritto queste note musicali, non immaginavo minimamente che esistesse uno spartito con la stessa armonia».

«Quindi», commentò uno del gruppo, «vi sono solo due spiegazioni, o voi stesso avete composto quell'aria senza sapere che qualcuno altro l'aveva composta novanta anni prima, o avete sentito quel brano senza sapere che cosa fosse».

«Che bella spiegazione!» gridò sprezzante Winthrop, «come non capire che questo è precisamente ciò che devo risolvere? O l'ho composto io o l'ho sentito suonare, ma quale delle due è la spiegazione vera?».

Restammo tutti mortificati dal tono della sua voce e non fummo più in grado di parlare.

«Sembra uno stupefacente rompicapo», osservò la Contessa, «e trovo che sia inutile spremere il cervello poiché il signor Winthrop è l'unica persona che può risolvere il dubbio. Ciò che noi non possiamo capire, lui può e deve spiegarlo. Io non so», aggiunse la gentile dama, «se esiste qualche motivo che vieti di chiarire il mistero, ma se non c'è, mi farebbe piacere che voi ce lo risolveste».

«Non vi è una vera ragione, solo che potrei essere considerato un pazzo. La storia è così assurda e uno... potreste non credermi, eppure...».

«Quindi c'è sotto una storia!» esclamò la Contessa, «di che cosa si tratta? Non potete raccontarcela?».

Winthrop dette una scrollata di spalle per esprimere il suo disdegno, prese a gingillarsi con un tagliacarte e a fare nervosamente le orecchie sulle pagine dei libri che trovava sul tavolo.

«Ebbene», rispose infine, «se desiderate veramente sapere... il perché... forse potrei anche raccontarvi l'accaduto; ma non dovete giudicarmi pazzo. Niente può mettere in discussione il fatto che esista quel brano; e se continuate a considerarlo come unico, non posso fare altro che ritenere vera la mia avventura».

Tememmo per un istante che, soffocato dal peso di tutte queste premesse, preferisse fuggir via, privandoci della storia, così lo invitammo ad iniziare subito il racconto e lui, tenendo il volto nascosto nell'ombra del paralume e scribacchiando come era solito nel suo album di schizzi, cominciò a narrarla, all'inizio lentamente e con qualche incertezza, interrompendosi di continuo, ma poi, immergendosi sempre più nel fatto, divenne più rapido ed espressivo, estremamente particolareggiato nei dettagli.

Il collezionista

Dovete sapere – cominciò Winthrop – che circa un anno fa stavo trascorrendo l'autunno in Lombardia insieme ai miei cugini e mi piaceva gironzolare con loro per scoprire i luoghi più suggestivi di quella terra. Mentre ficcavamo il naso in ogni dove, incontrammo a M. un vecchio gentiluomo molto erudito che di continuo fiutava il tabacco (credo che si trattasse di un conte o di un marchese) e al quale nel racconto darò il soprannome di Fa Diesis. Possedeva costui una preziosa collezione di oggetti e di strumenti musicali, un vero museo. Viveva in un antico palazzo che stava letteralmente crollando a pezzi e aveva occupato l'intero primo piano con le sue collezioni. I vecchi manoscritti, i preziosi messali, i papiri, i libri autografi, i testi con i caratteri gotici, le stampe, i quadri, gli innumerevoli clavicembali intarsiati d'avorio ed incisi d'ebano, i liuti e le viole, erano riposti tutti quanti in stanze sontuose, ampie con i soffitti di quercia scolpita e le cornici delle finestre dipinte, mentre il nobile gentiluomo si era ritirato nel retro, in un piccolo attico dall'aspetto miserevole sul quale non voglio soffermarmi. Non posso tuttavia tralasciare l'aspetto spettrale della vecchia cameriera e del ragazzo sempliciotto che lo servivano portandogli a tavola niente di più sostanzioso di una manciata di crusca in acqua tiepida. Sembrava che i due soffrissero degli effetti di questa dieta: ma sospetto che il padrone assorbisse qualche sostanza energetica, dalle qualità misteriose, dai suoi manoscritti e dagli antichi strumenti, perché il suo fisico di acciaio era continuamente in movimento e i nervi in costante tensione mentre saltellava mostrando un'incessante loquacità. Non aveva mai rivolto alcun interesse a problemi del mondo, viveva solo per le sue collezioni. Aveva fatto abbattere un albero dopo l'altro, aveva venduto un terreno dopo l'altro, aveva ceduto i suoi mobili, gli arazzi, le argenterie, i documenti antichi della famiglia, perfino i suoi vestiti. Sarebbe stato capace di togliere le tegole dal tetto e i vetri dalle finestre pur di comperare qualche partitura del sedicesimo secolo, o qualche messale miniato, o un violino cremonese. Della musica, credo che non gli importasse niente e la riteneva utile solo perché aveva l'opportunità di creare gli oggetti della sua passione permettendogli di passare la vita spolverando, etichettando, numerando e catalogando. Mai si era sentito un accordo musicale o una nota risuonare nella sua casa e Fa Diesis avrebbe preferito morire piuttosto che acquistare un biglietto per andare all'Opera.

Mia cugina, che è una grande appassionata di musica, riuscì a conquistarsi la fiducia del gentiluomo accettando di adempiere ad un centinaio di commissioni, quali procurarsi i cataloghi o frequentare le aste in sua vece. Di conseguenza ebbe il permesso di accedere quotidianamente a quella strana e silenziosa dimora piena di svariati oggetti musicali e di esaminarli con agio, sempre tuttavia sotto l'occhio vigile del vecchio Fa Diesis.

Il palazzo, ciò che esso conteneva e il suo proprietario, costituivano un insieme grottesco che aveva esercitato un certo fascino su di me. Nella mente spesso mi si presentava un'idea fantasiosa: immaginavo che il silenzio oppressivo della casa fosse solo apparente, e che non appena il proprietario avesse tirato i chiavistelli e si fosse infilato nel letto, tutta quella musica assopita si sarebbe risvegliata, i musicisti dei ritratti sarebbero scivolati fuori dalle cornici, gli astucci di vetro avrebbero cominciato a volare aprendosi, i grandi liuti intarsiati e panciuti si sarebbero trasformati in borgomastri fiamminghi con farsetti di broccato, i fianchi gialli e sbiaditi delle viole di gamba cremonesi si sarebbero dilatati in rigidi guardinfanti di raso di dame incipriate e i piccoli mandolini scanalati avrebbero mostrato la gamba vivacemente colorata e avrebbero mosso festosi la folta chioma del capo saltellato di qua e di là come i nani della corte provenzale o i paggi del rinascimento, mentre i suonatori egizi di sistro e di piffero sarebbero scivolati giù dai geroglifici di papiro e tutti i palinsesti di pergamena dei musicisti greci si sarebbero trasformati in auleti avvolti nelle loro clamidi e in suonatori di cetra, poi avrebbero attaccato i timpani e i tamtam, di seguito le canne d'organo avrebbero emesso note sublimi e i vecchi clavicembali dorati avrebbero sgranato intere scale di note e il maestro di cappella con la parrucca e l'abito da cerimonia ornato di pelliccia avrebbe battuto il tempo sulla cornice del ritratto, mentre l'intera eterogenea compagnia avrebbe iniziato a ballare fin quando il vecchio Fa Diesis non si fosse svegliato per il rumore. Sospettando la presenza di ladri avrebbe cominciato a correre nervosamente avvolto dalla consunta vestaglia, con una lampada da cucina a tre bracci in una mano e la spada di corte di suo nonno nell'altra, e a quel punto tutti i ballerini e i suonatori avrebbero sobbalzato e frettolosamente sarebbero scivolati dentro le proprie cornici e i propri astucci.

Ebbi la possibilità di visitare spesso il museo dell'anziano gentiluomo, perché mia cugina era riuscita a strapparmi la promessa di fare uno schizzo ad acquerello di un quadro che ritraeva il Palestrina dal quale, per una ragione o per un'altra (il fatto che mia cugina fosse una signora spiega la mia arrendevolezza), era stata attratta per l'espressione realistica.

Secondo il mio giudizio, era un mostro, uno sgorbio che mi faceva rabbrivire e la mia ammirazione per la musica del Palestrina mi avrebbe spinto a bruciare quell'orrenda figura dagli occhi offuscati e priva di spalle; ma gli amanti della musica hanno i loro capricci e quello della mia gentile parente era di tenere il ritratto di quella mostruosità sopra il pianoforte a coda. Così acconsentii e con il mio blocco da disegno e il cavalletto mi recai al palazzo di Fa Diesis. La casa era vecchia e cadente, piena di saliscendi, strettoie e giravolte e per raggiungere l'unica stanza sufficientemente illuminata, dove per mia comodità era stato spostato il delizioso oggetto del desiderio, dovevamo passare attraverso uno stretto e tortuoso corridoio che penetrava nel cuore dell'edificio. Mentre lo percorrevamo, passammo dinanzi una porta che si elevava al di sopra di alcuni gradini.

«Per caso», esclamò Fa Diesis, «vi ho già mostrato questa stanza? Non vale un gran che, ma per un pittore potrebbe essere interessante».

Salimmo i gradini, spinse la porta che era socchiusa e mi fece entrare dentro un piccolo e tetro ripostiglio intonacato, popolato di scaffali di libri malconci, strane casse musicali, sedie e tavoli traballanti coperti da uno spesso strato di polvere. Appesi alle pareti, macchiati dal tempo vi erano ritratti di personaggi in corsetto e parrucca; erano gli antenati senatoriali di Fa Diesis i quali avevano traslocato dai saloni di rappresentanza per lasciare lo spazio agli scaffali per i libri e agli astucci degli strumenti. L'anziano gentiluomo aprì le persiane, un forte fascio di luce si posò su un quadro dalla superficie screpolata e piena di polvere che fu spazzata cautamente via dalla manica sbiadita del cappotto foderato di pelliccia del mio accompagnatore.

Mi avvicinai e dissi: «Non è un brutto quadro, anzi non è proprio male».

«Infatti», esclamò Fa Diesis, «se non è male forse potrei venderlo. Che ne pensate? Vale qualcosa?».

Sorrisi e risposi: «Bene, non è proprio un Raffaello e tenendo conto dell'epoca e di come sia stato maltenuto, è accettabile».

«Ah», sospirò l'anziano signore esprimendo tutta la sua delusione.

Era un ritratto a mezzo busto, a grandezza naturale, di un uomo in abiti di fine secolo... indossava una giacca di seta lilla chiaro e un panciotto di raso verde pisello, delicati nei toni, e un mantello scuro color dell'ambra: la cravatta voluminosa era sciolta, l'ampio colletto piegato indietro, il corpo leggermente girato e il capo rivolto oltre la spalla, alla maniera di Cenci.

La pittura appariva ben fatta per un ritratto italiano del diciottesimo secolo, e mi ricordava molto, sebbene tecnicamente inferiore, Greuze, pittore che detesto ma che comunque mi affascina. I lineamenti erano irregolari e piccoli, le labbra di un rosso intenso e un flusso di rossore cremisi traspariva sotto la pelle abbronzata; gli occhi erano appena volti verso l'alto e guardavano obliquamente in sintonia con la posizione inclinata della testa e con le labbra socchiuse, ed erano belli, marroni e morbidi con un vago senso di languore nel fondo, simili a quelli di certi animali. L'insieme era pervaso da un leggero tocco di grigio, la tipica vaga sfumatura di Greuze, strana mescolanza ricorrente nei ritratti della sua scuola. Il viso non era bello; aveva un'espressione accigliata e astiosa e un qualcosa di strano e non del tutto gradevole; eppure ne ero restato attratto, rapito dal caldo e scuro colore che contrastava con i chiari e perlacei riccioli ricoperti di cipria ed interessato dall'attenta leggerezza del pennello.

«È un ottimo ritratto nel suo stile», dissi, «anche se non è il genere di opere che si vendono con facilità. Il disegno presenta degli errori in alcuni punti, ma il colore e il tratto del pennello sono buoni. Conoscete il nome dell'artista?».

Fa Diesis, il cui sogno di mucchi di banconote da conquistare scambiando quadri era stato bruscamente vanificato, aveva assunto un'aria piuttosto imbronciata.

«Non so di chi sia», borbottò, «se non vale niente rimarrà qui».

«Chi rappresenta?».

«Un cantante. Come potete vedere tiene una partitura nella mano. Un certo Rinaldi, che visse circa cento anni fa».

Fa Diesis nutriva un certo senso di disprezzo per i cantanti. Li giudicava povere creature che non facevano niente di buono perché non lasciavano niente dopo di loro che fosse degno di essere collezionato, ad eccezione di Madame Banti della quale possedeva un polmone tenuto sotto spirito.

Uscimmo dalla stanza e mi accinsi a iniziare la copia di quell'abominevole antico ritratto del Palestrina.

Il ritratto

Durante la cena raccontai ai miei cugini la visita alla stanza coperta di polvere e in particolare mi soffermai a descrivere il ritratto, usando espressioni che non ero riuscito a manifestare al mattino. Nel cercare di riferire i particolari del quadro, il mio ricordo sembrava diverso dalle impressioni avute a contatto dell'originale. Mi ritornava alla mente come qualcosa di strano ed sconvolgente. Mia cugina si incuriosì ed esprese il desiderio di vederlo, così la mattina dopo mi accompagnò nell'antico palazzo di Fa Diesis. Non so se ne rimase colpita, io provai di nuovo un singolare senso d'interesse, estraneo a quello per l'esecuzione tecnica. C'era qualcosa d'insolito ed inspiegabile nell'espressione del volto, un sguardo indagatore pervaso da un'ombra di dolore che non riuscivo a definire bene. A poco a poco intuì che quel ritratto mi stava, per modo di dire, ossessionando. Le strane labbra rosse e gli occhi malinconici non abbandonavano mai il mio pensiero. Istantaneamente e senza capire bene il perché, ritornai più volte a parlarne durante la nostra conversazione.

«Mi chiedo chi poteva essere», dissi mentre stavamo seduti nella piazza dietro l'abside della cattedrale, assaporando un gustoso gelato nella fresca serata d'autunno.

«Chi?», mi chiese mia cugina.

«Diamine, l'uomo del ritratto nel palazzo di Fa Diesis; un viso così misterioso. Chissà chi era?».

I miei cugini non mostrarono attenzione alle mie parole perché non avevano provato alcuna sensazione, pur vaga ed inspiegabile, dinanzi alla figura del ritratto che invece aveva profondamente colpito il mio animo. Perfino mentre stavamo camminando sotto i portici delle lunghe vie silenziose, dove solo l'insegna illuminata di un'osteria o il braciere acceso delle caldarroste guizzavano nelle tenebre e anche oltre l'ampia e desolata piazza circondata dalle cupole orientaleggianti, simili a quelle dei minareti e dove un verde cavaliere di bronzo cavalcava il suo destriero livido, proprio durante la nostra passeggiata serale per l'antica città lombarda, nei miei pensieri continuava ad apparire l'uomo del quadro con il suo bruno e vellutato incarnato e l'espressione inquisitoria ed impenetrabile.

Il giorno dopo sarebbe stato l'ultimo del nostro soggiorno a M. e quindi mi recai al palazzo di Fa Diesis per finire lo schizzo, salutare il gentiluomo, ringraziarlo delle cortesie rivolteci e per chiedergli se potevamo fare qualcosa per lui. Mentre mi recavo nella stanza dove avevo lasciato il cavalletto e gli strumenti per disegnare, passai strisciando nel buio dinanzi alla porta sopra i tre gradini. L'uscio era socchiuso, quindi entrai nella stanza dove era il ritratto. Mi avvicinai per esaminarlo con attenzione. L'uomo sembrava che cantasse o stesse per cantare perché le labbra purpuree ben delineate erano schiuse e nella sua mano – una mano bella e carnosa con evidenti i segni azzurrini delle vene, in strano contrasto con il viso scuro ed irregolare – teneva srotolato un foglio da musica con delle note che parevano vaghe macchie quasi illeggibili. Riuscii tuttavia a leggere sulla partitura il nome: Ferdinando Rinaldi, 1782, e sopra le parole: *Sei Regina, io Pastor sono*.

Il volto esprimeva bellezza, una insolita ed irregolare bellezza e gli occhi profondi e morbidi sprigionavano un potere magnetico che altri dovettero aver sentito prima di me.

Finii il mio schizzo, legai con una cinghia il cavalletto e la scatola dei colori, detti un aspro rimbrotto all'orribile Palestrina privo di spalle e dagli occhi inespressivi e mi preparai a partire. Fa Diesis, avvolto nel suo cappotto foderato di pelliccia, sporco di tabacco e con la nappa della papalina azzurra ondeggiante sopra il formidabile naso, mi sedeva molto vicino e, vedendo che me ne andavo, si alzò e gentilmente mi accompagnò lungo il corridoio.

«Conosce per caso un'aria dal titolo *Sei Regina, io Pastor sono?*?».

«*Sei Regina, io Pastor sono?* No, un'aria così non esiste».

Tutte le melodie presenti nella sua biblioteca avevano acquisito il diritto di esistere, anche se non esistevano.

«Deve esistere» insistetti, «quelle parole sono scritte nella partitura tenuta dal cantante del ritratto».

«Ma non è una prova», esclamò irritato. «Potrebbe essere soltanto una fantasiosa *aria di baule*».

«Che cosa è un'aria di baule?» chiesi stupito.

«Un'aria di baule», mi spiegò, «è un'aria di scarsa qualità... poche note scadenti e tante pause, sulle quali i grandi cantanti facevano di solito le loro variazioni. Le inserivano nelle opere che cantavano e le esibivano nelle esecuzioni che facevano in giro per il mondo: questo è il motivo per cui venivano chiamate *arie di baule*. Non avevano alcun valore artistico e nessuno, tranne il cantante che le aveva inventate, aveva piacere di cantarle, nessuno ha dato mai valore ad una robaccia simile! Tutta quella cartaccia scribacchiata è servita solo ad imballare salsicce o ad arrotolare bigodini». E così dicendo, il vecchio Fa Diesis rise con la sua torva risata da gallina.

Lasciò cadere l'argomento e disse: «Se avessi avuto l'opportunità, o qualcuno della mia illustre famiglia l'avesse avuta, di ottenere dei cataloghi di oggetti musicali insoliti e di frequentare le aste!...». Stava cercando da tempo la prima copia stampata del *Micrologus* di Guido d'Arezzo, possedeva tutte le altre edizioni, una collezione unica e rara. Gli mancava anche un esemplare per completare la serie degli strumenti ad arco di Amati, uno con i *fleurs-de-lys* sulla tavola armonica creato per Carlo IX di Francia. Ahimè! Aveva passato anni a cercare quello strumento, lui avrebbe pagato, sì, quell'uomo che vedevo in piedi dinanzi a me, avrebbe pagato cinquecento *marenghi* d'oro per quel violino con i *fleurs-de-lys*...

«Mi scusi», l'interruppi piuttosto bruscamente. «Potrei rivedere quel ritratto?».

Eravamo giunti dinanzi alla porta sopra ai tre gradini.

«Certamente», mi rispose e continuò il suo discorso sul violino Amati con i *fleurs-de-lys*; si animava sempre di più muovendosi di continuo come un grillo.

Quel volto strano con impressa un'espressione misteriosa, struggente! Rimasi attonito dinanzi ad esso mentre il vecchio gentiluomo continuava a parlottare e a gesticolare come un folle. Quale profonda incomprensibile espressione velava quegli occhi!

«È stato un cantante famoso?».

«Lui? Eh altro che! Credo proprio di sì! Pensate forse che i cantanti di quell'epoca fossero come i nostri? Macchè! Osservate quello

che riuscivano a fare ai loro tempi. La loro carta fatta di stracci di lino non si strappa, e come costruivano i loro violini! Oh che tempi erano quelli!».

«Sapete niente di lui?», gli chiesi.

«Di questo cantante, di questo Rinaldi? Oh, sì; fu un grandissimo cantante, ma finì male».

«Male? Ma in che modo?».

«Perché... sapete com'è questa gente, poi la gioventù! Tutti noi siamo stati giovani, tutti giovani, un tempo!» e il vecchio Fa Diesis si strinse nel suo corpo grinzoso.

«Che cosa gli accadde?» insistetti, continuando a fissare il ritratto. Qualcosa di vitale sembrava attraversasse i suoi occhi morbidi e vellutati e le labbra rosse parvero socchiudersi per abbozzare un sospiro, un lungo, stanco sospiro.

«Bene», rispose Fa Diesis, «questo Ferdinando Rinaldi fu un grandissimo cantante. Intorno all'anno 1780 lavorava alla Corte di Parma dove, si dice, fosse tenuto in grande considerazione da una signora di alto lignaggio, ma proprio per questo privilegio fu costretto ad andarsene. Invece di fuggire lontano, prese a girovagare nei pressi della frontiera dello stato di Parma, ora qua, ora là ospitato dai numerosi amici che aveva tra la nobiltà. Se avesse solo espresso il desiderio di ritornare senza permesso a Parma, o se avesse parlato senza il dovuto riserbo della dama, non so... Basta! Un bel mattino fu trovato cadavere sul pianerottolo della scala di casa del nostro senator Negri, pugnalato».

Fa Diesis tirò fuori lentamente dalla tasca la tabacchiera di corno.

«Mai nessuno seppe o cercò di sapere chi avesse commesso il delitto. L'unica cosa che non fu ritrovata, fu un pacco di lettere che portava sempre con sé, a dire del suo valletto. La nobile signora lasciò Parma ed entrò nel Convento delle Clarisse; era la zia di mio padre e questo ritratto apparteneva a lei. Una vicenda comune, una storia non inconsueta a quei tempi».

E l'anziano gentiluomo fiutò il tabacco che aveva conficcato nel suo lungo naso. «Credete veramente che sia difficile vendere il quadro?», mi chiese.

«No! Non troverebbe acquirenti», risposi con decisione, perché avevo avvertito una specie di brivido passarli sulle spalle. Mi accomiatii da lui e quella sera partii per Roma.

Winthrop fece una pausa e chiese una tazza di tè. Aveva il volto arrossato ed era in uno stato di evidente eccitazione, ma si mostrava desideroso di finire la storia. Dopo aver sorseggiato il tè, si passò le mani tra i capelli irrequieto e, emettendo un sospiro per rammentare ogni dettaglio, riprese il racconto.

Verso Porta San Vitale

L'anno dopo – continuò – prima di raggiungere Venezia, ritornai a M.; mi fermai pochi giorni in quella antica città per contrattare una scultura lignea di epoca rinascimentale che un amico desiderava comperare.

Era trascorsa metà dell'estate, i campi, che avevo lasciati con i cavoli e coperti di un candido gelo, erano fulvi per il grano maturo e le ghirlande dei rami delle viti erano piegate fino a sfiorare l'esile stelo della canapa verde; le scure viuzze erano maleodoranti per il caldo, la gente stava sdraiata in maniera scomposta sotto il porticato e sotto il tendone; era la fine di giugno in Lombardia, che è il frutteto privato di Dio in terra.

Non mancai di recarmi al palazzo del vecchio Fa Diesis per chiedere se aveva delle commissioni a cui avrei potuto adempiere a Venezia; poteva essere fuori, magari in campagna, ma *il quadro* era nel suo palazzo ed era questo l'unico motivo a spingermi da lui. Non l'avevo dimenticato; spesso durante l'inverno il mio pensiero era corso ad esso ed ora ero curioso di sapere se, chissà, con il sole che penetrava attraverso ogni fessura sarei stato ugualmente impressionato dallo sguardo dell'uomo del ritratto, come lo ero stato in quella malinconica atmosfera autunnale.

Fa Diesis era in casa e fu felicissimo di rivedermi. Saltellava, si dimenava come una figura della danza della Morte, preso da un'eccitazione intensa mentre mi parlava di certi manoscritti che aveva analizzato di recente.

Mi raccontò, o piuttosto mimò, perché narrava usando i verbi al presente, accompagnandosi con gesti appropriati alla situazione, l'avventura di un viaggio che aveva compiuto di recente a Guastalla per vedere un salterio in un monastero. Raccontò come la carrozza postale si fosse capovolta a metà strada; come avesse rivolto impropri al conducente; come avesse suonato la campanella – *drin, drin* – alla porta del monastero; come con astuzia avesse finto di cercare un vecchio crocifisso di nessun valore; come i monaci avessero avuto la sfacciataggine di chiedergli cinquanta franchi; come avesse mostrato perplessità, simulando disinteresse, per il salterio, chiedendo perfino che cosa fosse, e così via... come se non lo avesse mai visto; e finalmente come avesse concluso l'affare prendendo crocifisso e salterio per cinquanta franchi! E quanto s'erano mostrati felici quegli idioti di monaci! Pensavano di averlo truffato, ma non era possibile ingannare proprio lui! E continuava a dimenarsi per la gioia in una estasi di orgoglio e di trionfo.

Conversando cordialmente, giungemmo alla famosa porta; era aperta e così riuscii a sbirciare il ritratto. La luce del sole si riversava intensa sul volto bruno e sulla chiara chioma riccioluta coperta di cipria. Non so che mi prese, ma ebbi un capogiro, un malore improvviso e passeggero, come per il godimento di un piacere a lungo desiderato e inatteso; durò solo un istante e provai un senso di vergogna in me stesso.

Fa Diesis era in preda all'eccitazione e al culmine dell'entusiasmo.

«Guardate quel ritratto», mi disse dimenticando di avermene già parlato precedentemente, «è un certo Ferdinando Rinaldi, un cantante che fu assassinato per aver amato la mia prozia», e si mise a camminare a lunghi passi di qua e di là, con grande allegria, pensando al salterio di Gastalla, sventolandosi compiaciuto con un grosso ventaglio verde.

All'improvviso un pensiero mi attraversò la mente: «Accadde qui a M., vero?».

«Credo proprio di sì».

E Fa Diesis continuava a dimenarsi concitato, avvolto in una vestaglia rossa e blu con disegni di pappagalli e di rami di ciliegio.

«Avete mai conosciuto qualcuno che avesse avuto la possibilità di incontrarlo o... di sentirlo?».

«Io? Mai. Come avrei potuto. È stato ucciso novantaquattro anni fa!».

Novantaquattro anni fa! Posai di nuovo lo sguardo sul ritratto; novantaquattro anni fa! Eppure... mi sembrava che gli occhi avessero mantenuto una strana, fissa e intensa espressione.

«E dove...», esitai a mia insaputa, «dove accadde?».

«Pochi oggi lo sanno; probabilmente nessuno, eccetto me», rispose con soddisfazione. «Mio padre mi indicò il luogo quando ero bambino; era una villa che apparteneva ad un certo Marchese Negri. Ma non si sa perché, dopo quell'evento, nessuno ha voluto mai abitarla ed è caduta in rovina; già d'allora, era completamente abbandonata e semidiruta. Una bella casa, però! Una bella casa! Una dimora di grande valore. L'ho rivista alcuni anni fa, mi reco di rado oltre le mura in questo periodo, fuori Porta San Vitale, a circa un miglio».

«Fuori Porta San Vitale? La casa dove questo Rinaldi fu... è ancora là?».

Fa Diesis mi guardò con disprezzo.

«Sciocchezze!» esclamò. «Credete forse che una villa possa prendere il volo?».

«Siete sicuro?».

«Per Bacco! Sicuro come il fatto che voi siete dinanzi a me... fuori Porta San Vitale, una vecchia bicocca diroccata, ornata da obelischi e da vasi e roba del genere».

Eravamo giunti in cima alle scale.

«Arrivederci», gli dissi, «ritornerò domani per ritirare i pacchi da portare a Venezia», e corsi a precipizio giù per le scale.

«Fuori Porta San Vitale», ripetevo a me stesso; «fuori Porta San Vitale!». Erano le sei del pomeriggio e il caldo era ancora soffocante; chiamai a distanza una vecchia carrozza da nolo celeste, stile anni Venti, con il mantice malridotto e i pannelli adornati di un blasone.

«Comandi, dove desidera andare?» chiese il conducente assonnato.

«Fuori Porta San Vitale», esclamai, quasi urlando.

Sfiorò con la frusta il suo ossuto cavallo bianco dalla lunga criniera e, sobbalzando per la via dissestata, oltre la cattedrale e il battistero in cotto lombardo, percorremmo la lunga e tetra via San Vitale delimitata da grandi palazzi; passammo sotto la porta della città, anch'essa color rosso cupo con l'antica parola «Libertas» incisa in alto; e ancora lungo una strada polverosa, orlata di acacie per poi immergerci nella lussureggiante campagna lombarda. Procedemmo accompagnati dal rumore assordante delle ruote

attraverso campi di grano, di canapa e di granturco dai colori del bronzo, brillanti e maturi sotto i raggi del sole al tramonto. In distanza si stagliavano le mura viola, i campanili e le cupole splendenti nella luce serale e più lontano ancora si apriva l'ampia pianura celestina, soffusa di una foschia dorata, chiusa all'orizzonte dagli aspri Appennini. L'aria era calda e quieta, tutto intorno regnavano solennità e silenzio. Ma mi sentivo eccitato. Cercavo tra le grandi case di campagna quella che mi interessava, mi dirigevo ovunque scorgessi un'alta torre belvedere che faceva capolino da dietro gli olmi e i pioppi; passavo e ripassavo per i sentieri della pianura, inoltrandomi in un susseguirsi di viottoli fino a Crevalcore, dove la strada si diramava.

Passai davanti ad una villa dopo l'altra, ma non ne vidi nessuna con vasi ed obelischi, nessuna che andava in rovina cadendo a pezzi, nessuna che potesse essere «la villa». Perché meravigliarsi? Fa Diesis l'aveva vista, ma Fa Diesis aveva circa settant'anni e quel fatto... sì quel fatto era avvenuto novantaquattro anni fa! Temevo di essermi sbagliato, forse l'avevo sorpassata senza accorgermene, forse ero andato troppo lontano o troppo poco... Vi era un groviglio di viuzze e di strade che si susseguivano senza fine. Forse la dimora era nascosta dagli alberi o forse era più vicina alla porta successiva della città. Spinto da questi interrogativi, procedevo attraverso sentieri delimitati da ciclamini, sovrastati da gelsi contorti e da querce; osservavo attentamente una casa dopo l'altra; tutte erano vecchie, molte in rovina, alcune sembravano antiche chiese con i porticati murati, altre erano addossate a torri di guardia, ma di quella descritta da Fa Diesis non se ne vedeva neppure l'ombra. Chiedevo al conducente e il conducente chiedeva alle donne e ai bambini dalle bionde capigliature ribelli che popolavano le aie delle piccole fattorie.

C'era qualcuno che sapeva dell'esistenza di un'antica villa abbandonata ornata di obelischi e vasi... una casa appartenuta al Marchese Negri? Nessuno la conosceva in quella zona; vi era la Villa Montecasignoli con la torre e la meridiana, che era abbastanza in rovina, e il casino Fava che stava cadendo a pezzi laggiù nel campo di cavoli, ma nessuno dei due edifici aveva obelischi e nessuno di questi era mai appartenuta al Marchese Negri.

Alla fine, preso dallo sconforto, decisi di abbandonare l'impresa. Novanta quattro anni fa! La dimora probabilmente non esisteva più. Ritornai alla locanda dove tre allegri pellegrini medievali dondolavano sopra il lampione del portone; mi accinsi a consumare la cena e cercai di dimenticare l'avventura.

Il giorno dopo conclusi l'acquisto della scultura lignea che mi avevano incaricato di comperare, poi, libero da impegni, cominciai a bighellonare per le strade della città. L'indomani ci sarebbe stata una grande fiera e in ogni angolo della città vi era un gran da fare, venivano scaricati cesti e panieri e nella grande piazza erano state alzate bancarelle ovunque. Festoni di oggetti di latta e ghirlande di cipolle erano sospesi fra gli archi gotici del Comune e i massicci porta torce di bronzo; vi era un ciarlatano che blaterava in piedi sulla sua carrozza tenendo dinanzi a sé un teschio e molte bottiglie, mentre un paggetto ricoperto di lustrini distribuiva manifesti pubblicitari; c'era uno spettacolo di burattini in un angolo con un cerchio di sedie vuote intorno al teatrino, proprio sotto il pulpito di pietra dove i monaci del medioevo esortarono un tempo i Montecchi e i Capuleti di M. a fare pace e ad abbracciarsi in segno di concordia. Girovagavo tra terraglie e oggetti di vetro, muovendo i passi con cautela tra le casse d'imballaggio e il fieno, in mezzo a contadini e cittadini che vociferavano animatamente. Guardavo i fichi, le ciliegie e i peperoncini nei loro cesti, i vecchi lavori di ferro battuto, le chiavi arrugginite, i chiodi, le catene, i pezzi di ornamento in mostra sulle bancarelle, gli ampi ombrelli cerati blu e verdi, le vecchie stampe e le immagini di santi incollate sui banchi della chiesa, tutta quella folla in movimento, rissosa e gesticolante. Alla bancarella di un orologiaio comprai un vecchio ninnolo d'argento a forma di teschio, dei fiori freschi di pisello odoroso e un mazzo di rose da una contadina che vendeva anche polli e tacchini, poi mi inoltrai in un dedalo di curiose viuzze lastricate, vietate alle carrette e alle carrozze per mezzo di catene e chiamate con i nomi di famose osterie medievali incisi su piccole lastre, «Schimmia», «Alemagna», «Venezia», e il più singolare tra tutti «Brocca in dosso». Dietro al grande rosso palazzo del Comune, chiazato dal tempo, simile ad un castello, c'erano botteghe di stagnini e, sospesi sotto gli archi, caldai, brocche, casseruole e immense forme per dolci con impresse le insegne imperiali d'Austria, abbastanza ampie ed antiche da credere che avessero contenuto i dolci per generazioni di Cesari tedeschi. Poi mi ficcai dentro qualche miserabile negozietto di oggetti curiosi di M., piccole caverne nere, dove armadi di quercia contenevano mucchi e mucchi di abiti di broccato, panciotti ricamati, metri di merletto, splendide casule; era il bottino di secoli di splendore. Raggiunsi la via principale, dove mi incuriosì la folla raccolta intorno ad un uomo che teneva un enorme gufo con la cresta bianca. Era uno splendido uccello e decisi di comperarlo per tenerlo nel mio atelier a Venezia, ma quando mi avvicinai, volò via sbattendo le ali e stridendo mi fece balzare indietro in modo ignominioso. Alla fine ritornai nella piazza, mi sedetti sotto un tendone dove due monelli scalzi mi servirono un'ottima bevanda ghiacciata con succo di limone al prezzo di un soldo al bicchiere. Era il mio ultimo giorno a M... e mi divertii sorprendentemente; e mentre ero in quella piazza luminosa ed assolata, contornato da tanto trambusto, mi domandai se colui che la sera precedente aveva perlustrato la campagna alla ricerca affannosa di una misteriosa villa, dove un uomo era stato assassinato novanta quattro anni prima, poteva essere la stessa persona.

Gironzolando così trascorsi la mattina; nel pomeriggio invece restai a casa per imballare con la massima cura la delicata scultura. Fu un lavoro laborioso, tanto che avevo la fronte imperlata di sudore e più volte mi mancò perfino il respiro. Ma quando cominciò a calare la sera e finalmente il fresco si fece sentire, presi il cappello e mi recai di nuovo al palazzo di Fa Diesis.

Verso Porta San Zaccaria

Trovai l'anziano collezionista di strumenti musicali avvolto nella vestaglia colorata, seduto nell'ombroso salone, circondato dai suoi liuti intarsiati e dalle viole da gamba cremonesi, intento a riparare le pagine strappate di un messale miniato mentre la governante, simile a una maga rugosa, tagliava e incollava le etichette su un mucchio di manoscritti posti sopra un tavolo. Fa Diesis, vedendomi, si alzò cominciando a saltellare intorno alla stanza come se fosse in estasi. Avendogli offerto la mia disponibilità, aveva preparato una mezza dozzina di lettere che avrei dovuto consegnare ai vari corrispondenti di Venezia; il mio servizio gli avrebbe fatto risparmiare i francobolli del costo di due centesimi a lettera. Quella figura smilza, arcigna, avvolta in una vestaglia sdrucita, la papalina sul capo e con vicino un gatto imbronciato, circondato da clavicembali, liuti e messali splendidi, mi divertiva più delle altre volte. Mi sedetti vicino a lui mentre stava riparando un messale. Meccanicamente girai le pagine gialle di un libro di musica che si trovava sotto la mia mano in attesa di una etichetta e istintivamente il mio occhio cadde sulle parole del pezzo scritte con inchiostro giallo ormai sbiadito sul bordo in alto; esse indicavano gli esecutori: «Rondò di Cajo Gracco *Mille pene mio tesoro*, per il signor Ferdinando Rinaldi. Parma 1782».

Sobbalzai all'improvviso; in qualche modo durante la giornata avevo cercato di togliermi di testa quel nome che mi aveva assillato, ma ora esso riappariva.

«Che vi prende?» chiese Fa Diesis con fare sospettoso e, sporgendosi sopra la tavola, tirò bruscamente lo spartito verso di lui... «oh, è solo quella vecchia opera del Cimarosa... Ah, per Bacco, ma come ho potuto fare un errore così marchiano ieri? Vi dissi che Rinaldi era stato accoltellato in una villa fuori Porta San Vitale?».

«Sì», esclamai con ardore, «perché?».

«Perché, non riesco a capire come sia successo, ma forse stavo inconsciamente pensando al benedetto salterio trovato a San Vitale di Guastalla. La villa dove Rinaldi fu assassinato si trova fuori Porta San Zaccaria verso il fiume, vicina all'antico monastero dove vi sono dei pregevoli affreschi di... – non ricordo più il nome dell'artista – è un luogo ricercato dai turisti stranieri. Lo conoscete?».

«Ah», esclamai, «ora capisco». Mi era tutto chiaro, infatti Porta San Zaccaria si trova proprio dalla parte opposta della città e di Porta San Vitale, ecco la spiegazione della mia inutile ricerca di ieri sera. Quindi non era da escludere che la casa fosse ancora in piedi e di nuovo mi colse il desiderio di scoprirla. Mi alzai, presi le lettere che sospettavo ne contenessero delle altre, nascoste all'interno per risparmiare le spese postali. In realtà avrebbero viaggiato come se fossero state trasportate da un vero messaggero e mi accinsi ad andarmene.

«Vi saluto, addio», disse con cordialità il vecchio Fa Diesis, mentre percorrevamo il corridoio per raggiungere le scale. «Continuate, caro amico, a percorrere quei sentieri di saggezza e di cultura che la gioventù dei nostri giorni sembra aver abbandonato miserevolmente, affinché la dolce promessa della felice splendente gioventù si possa realizzare con onore nei vostri più maturi... Ah, forse», interruppe il discorso, «ho dimenticato di consegnarvi un foglietto sulla manifattura delle corde da violino che desidero mandare, come atto di grande considerazione, al mio amico il Comandante della Guarnigione di Venezia». E così dicendo scomparve velocemente. Mi trovavo vicino alla porta fatidica al di sopra dei tre gradini e non seppi resistere alla tentazione di rivedere il ritratto. Spinsi l'uscio ed entrai; un lungo fascio di sole al tramonto, riflesso dal rosso campanile della chiesa vicina, si proiettava sul viso del ritratto, giocando tra i chiari capelli incipriati e le labbra vellutate, ben delineate, formando in fine una tremolante macchia cremisi sul pavimento di assi. Mi avvicinai alla pittura; rilessi il nome «Ferdinando Rinaldi, 1782» sul rotolo dello spartito che stringeva tra le mani; ma le note erano mere imitazioni, chiazze e segni senza significato, sebbene il titolo del pezzo fosse ben leggibile... *Sei Regina, io Pastor sono*.

«Ma dove siete?» gridò una voce stridula nel corridoio. «Ah eccovi!». E così dicendo mi porse il foglietto, pomposamente indirizzato all'illustre Generale S. di Venezia. Lo presi e lo misi in tasca.

«Non dimenticherete di portarglielo, vero?» mi chiese, poi continuò il discorso che aveva iniziato poco prima: «Lasciate che la promessa della vostra felice, splendente, argentea gioventù vi conduca ad una dorata maturità affinché il mondo incida il vostro nome nell'*albo lapillo*. Ah», continuò, «forse non ci incontreremo mai più. Sono vecchio, mio caro amico, sono vecchio!» e così dicendo fece schioccare le labbra. «Forse quando ritornerete a M. potrei già riposare insieme ai miei antenati immortali che, come saprete, si legarono in matrimonio con la Casata dei Duca Sforza nell'anno 1490!».

L'ultima volta! Ripetevo dentro di me. Questa sarebbe stata forse l'ultima volta che potevo vedere quel ritratto! Che sarebbe accaduto dopo la morte di Fa Diesis? Mentre stavo uscendo dalla stanza rivolsi un ultimo sguardo a quel volto; un guizzo di debole luce si proiettava sullo struggente volto lievemente opaco. Ebbi la sensazione che, colpita dal bagliore tremolante del raggio di sole, la testa si girasse e mi guardasse. Da quel momento non vidi mai più il ritratto.

Mi misi in cammino con andatura veloce attraverso vie che si immergevano lentamente nell'oscurità della notte, procedevo tra una folla di perdigiorno e di amanti di svaghi verso la Porta di San Zaccaria. Era tardi, ma se avessi accelerato il passo avrei avuto ancora un'ora di luce e la mattina dopo avrei lasciato M. Era questa la mia ultima opportunità e non ero disposto a perderla; così proseguì, non curante del malaugurato alito di aria calda e umida e del cielo che si stava annuvolando rapidamente. Era la vigilia della festa di san Giovanni e qua e là sulle colline circostanti la città apparivano dei falò; palle di fuoco venivano lanciate verso il cielo e la grande campana della cattedrale batteva assordante in onore del santo. Mi inoltrai tra vie polverose, oltrepassai Porta San Zaccaria. Mi muovevo rapido lungo i viali di pioppi che costeggiavano le mura, poi presi una scorciatoia attraverso i campi che mi condusse verso il fiume. Alle mie spalle si innalzava la cinta muraria della città, merlata e frastagliata, davanti a me intravedevo lo snello campanile e i cipressi del monastero dei Certosini; sopra la mia testa incombeva un cielo senza stelle e senza luna, carico di nubi pesanti. L'aria era mite, di tanto in tanto ero avvolto da una raffica di vento caldo e umido che, come un brivido, penetrava tra le fronde rigide dei pioppi argentei e i rami scarni delle viti; cominciavano a cadere gocce pesanti avvertendomi del temporale che si avvicinava e la luce scemava lasciando il posto al buio. Ma ero deciso a continuare la mia ricerca, non era forse questa la mia ultima possibilità? Avanzavo con passi incerti lungo il sentiero accidentato, tra i campi di grano e di bionda canapa profumata,

accompagnato da una danza di lucciole che si muovevano in spirali fantasiose davanti a me.

Il temporale

Un'improvvisa massa scura si agitò ai miei piedi; la toccai con il bastone: era un lungo serpente viscido che scivolò via velocemente. Le rane gracidavano con il sopraggiungere della pioggia; i grilli cantavano con uno stridio ossessivo; le lucciole volavano avanti o indietro senza posa: ma io procedevo più veloce che potevo, quasi correndo nel buio che si faceva sempre più intenso. Un ampio lembo di cielo si colorò di rosa, lampeggiava e tuonava in lontananza; le gocce cadevano più fitte; le rane gracidavano più forte e i grilli cantavano sempre più affannosamente; l'aria diventava più pesante e il cielo fosco si tingeva di giallo dove il sole era tramontato; ma andai avanti ancora, verso il fiume. Uno scroscio tremendo e improvviso di pioggia mi colpì, come se il cielo si fosse squarciato per il pesante carico d'acqua; il temporale trasformò la sera in una profonda notte. A quel punto che cosa avrei potuto fare? Tornare indietro? Ma come? Intravidi una luce che brillava in mezzo a una scura massa di alberi; decisi di andare avanti; doveva esserci una casa laggiù, dove avrei potuto trovare un rifugio finché il temporale non si fosse dileguato; mi ero spinto troppo lontano per ritornare in città. Così andai avanti sotto la pioggia che cadeva pesantemente. Il sentiero si piegò in una curva improvvisa, mi trovai in un ampio spazio tra i campi, chiuso da un cancello di ferro oltre al quale, circondata da fitti alberi, intravidi nel buio una massiccia costruzione. Uno squarcio improvviso delle nuvole percorse da un lampo mi permise di distinguere le linee di una villa desolata e scura ornata da obelischi in parte frantumati, posti sulla facciata triangolare. Il mio cuore dette un balzo, mi fermai incurante della pioggia che continuava a scrosciare.

Un cane cominciò ad abbaiare furioso da una casupola di contadini sull'altro lato della strada, fiocamente illuminata da quella luce che avevo visto da lontano. La porta si aprì e ne uscì un uomo che teneva una lampada in mano.

«Chi è là?», chiese. Mi avvicinai. Alzò il lume fino al mio viso per guardarmi meglio.

«Ah!» disse subito, «un forestiero... uno straniero. Prego, entrate, illustrissimo». I miei vestiti e il mio album di schizzi gli rivelarono immediatamente chi fossi. Un artista, uno tra i tanti che aveva visitato la vicina Abbazia dei Certosini e che si era perso nel dedalo di piccoli sentieri.

Mi scrollai di dosso la pioggia ed entrai in una stanza bassa le cui pareti color calce sembravano gialle per il bagliore del fuoco del camino. Un pittoresco gruppo di contadini si profilava immobile sul fondo luminoso: una vecchia filava tenendo la tipica conocchia; una giovane dipanava una matassa di filo avvolgendola su una specie di stella ruotante; un'altra sbucciava i piselli; un anziano, completamente glabro, fumava la pipa tenendo i gomiti sul tavolo e dinanzi a lui sedeva un prete prosperoso che portava un cappello triangolare, calzoni alla zuava e una tonaca corta. Si alzarono e rivolsero gli sguardi verso me, dandomi il benvenuto con la semplice cortesia del loro rango; il prete mi offrì il suo posto, la ragazza mi prese il cappotto e il cappello bagnati e me li stese dinanzi al fuoco, il giovanotto mi porse un grosso asciugamano di canapa e mi aiutò ad asciugarmi tra le risa generali dei presenti. Prima del mio arrivo erano tutti intenti a leggere le ben note storie di Carlo Magno dal poderoso e liso volume *I Reali di Francia*, una vera enciclopedia per i contadini italiani, ma al mio ingresso posarono i libri e cominciarono a parlare, a rivolgermi domande su ogni possibile ed impossibile argomento. Era vero che pioveva sempre in Inghilterra? In questo caso, osservò il vecchio, come potevano coltivare l'uva? E se non riuscivano a fare il vino, di che cosa vivevano? Era vero che si raccoglievano zolle d'oro in certi luoghi in Inghilterra? Esistevano città grandi come M. in quel paese? E così via. Il prete considerava sciocche queste domande, così con fare solenne mi chiese notizie sulla salute di Milord Vellington, che, aveva saputo, era stato di recente gravemente malato. Ascoltavo a malapena tutto quel chiacchierare; ero distratto e assorto. Mostrai alle donne il mio album di schizzi; ne furono contentissime, anzi entusiaste. Avevo preso i cavalli per buoi e gli uomini per donne, esclamarono ridacchiando con allegria. Il prete, che si era vantato di avere avuto un'istruzione di grado superiore, mi rivolse un debole incoraggiamento; mi chiese se avevo visitato la pinacoteca, se ero stato nella vicina Bologna (si sentiva molto soddisfatto per esserci stato l'ultima volta per la festa di san Petronio); tenne a dirmi che la città era stata la madre dell'arte e che i Caracci erano stati i suoi figli più gloriosi, e così via. Nel frattempo la pioggia continuava a scrosciare a dirotto.

«Mi sarà impossibile ritornare a casa questa notte», disse il prete, guardando dalla finestra il buio della notte, «ho un asino che è una vera meraviglia, il migliore al mondo, quasi un essere umano. Quando pronuncio la parola Leone, Leone! solleva le sue zampe e rimane in piedi sulle posteriori come un acrobata; fa proprio così, lo giuro sul mio onore; ma temo che in una notte così buia neppure il mio bravo animale sia in grado di trovare la strada e che le ruote del mio biroccio si impantanino in qualche solco pieno di fango, e a quel punto come me la caverei? Devo pernottare qui, non c'è altra soluzione, ma sono spiacente per questo signore appena arrivato che troverà la sistemazione molto umile».

«Davvero sarei molto lieto», dissi, «di rimanere, se fossi sicuro di non essere di ostacolo a nessuno».

«Essere di ostacolo a qualcuno! Ma che idea!». esclamò l'intera comunità.

«Non ne parliamo più!», concluse il prete con il fare orgoglioso di chi era riuscito a condurre l'intera questione con successo, assumendo l'atteggiamento grottesco dei preti lombardi. «E mi impegno a portare il signore straniero in città domani mattina, mentre voi condurrete il vostro carretto con la verdura alla fiera».

Non porgevo molta attenzione alle sue parole, mi sentivo soddisfatto per aver raggiunto l'obiettivo della mia agognata ricerca. Poco lontano, oltre la via, c'era la villa; ma mi sembrava di esserne ancora distante, mentre me ne stavo seduto fra quei campagnoli nella loro cucina bianca, illuminata dal fuoco del camino. Un giovanotto mi chiese timidamente, come favore personale, di fare il ritratto alla ragazza sua promessa sposa; era molto graziosa, con un'espressione ridente sul volto, i lineamenti irregolari e i capelli riccioluti e dorati. Tirai fuori la matita e cominciai a disegnare in un modo distratto che questa buona gente non meritava. Ma loro rimasero incantati da ciò che facevo e seguirono il mio lavoro restando in piedi in cerchio, bisbigliando e scambiandosi commenti, mentre la ragazza se ne stava seduta, rannicchiata ed inquieta, su una grossa panca.

La vigilia di San Giovanni

«Che notte», esclamò il vecchio, «che brutta notte, ed è anche la vigilia della festa di san Giovanni!».

«Che relazione c'è con la vigilia della festa di san Giovanni?» chiesi.

«Secondo la tradizione», continuò il vecchio, «si crede che la notte di san Giovanni i morti ritornino a vagare in terra».

«Che sciocchezze!» esclamò indignato il prete. «Chi ti ha detto una menzogna simile? C'è forse scritto qualcosa sui fantasmi nel sacro messale o nelle pastorali dell'Arcivescovo o dei Santi Papi della Chiesa?» e così dicendo alzò la voce in tono inquisitorio.

«Dite quello che volete», rispose il vecchio con ostinazione; «ma accade veramente. Io non ho mai avuto l'occasione di vedere fantasmi e forse neanche l'Arcivescovo l'ha avuta, ma conosco gente che ha vissuto avventure spaventose durante questa notte!».

Il prete rovesciò su di lui un incredibile diluvio di parole in dialetto, ma io interruppi quella discussione chiedendo:

«A chi appartiene quella grande casa oltre la strada?» e mentre attendevo la risposta mi sentivo in ansia.

«È di proprietà dell'avvocato Bargellini», disse la donna con grande deferenza e tenne ad informarmi che tutti loro erano stati suoi contadini, che avevano ricevuto l'incarico di tenere la custodia di tutta la proprietà intorno alla casa e che l'avvocato Bargellini era stato un uomo immensamente ricco ed un erudito.

«Un uomo enciclopedico!» esclamò all'improvviso il prete. «Era una persona che sapeva tutto: la giurisprudenza, l'arte, la geografia, la matematica, la numismatica, la ginnastica!». E così dicendo ondeggiava la mano tra le diverse dottrine della conoscenza. Mi sentivo contrariato.

«È abitata?» chiesi.

«No», risposero in coro e aggiunsero che nessuno l'aveva mai abitata. «L'avvocato l'aveva comperata venti anni fa dall'erede di un certo Marchese Negri che era morto in povertà».

«Il Marchese Negri?» esclamai; allora non mi ero sbagliato.

«Ma perché non è abitata? E da quando?».

«Oh da... da sempre... nessuno vi ha mai abitato dal tempo del nonno del Marchese Negri. Cade tutta a pezzi; noi vi teniamo gli attrezzi per il giardino e qualche sacco di roba, ma non è possibile abitarvi... non ci sono né finestre, né persiane».

«Ma perché l'avvocato non l'ha mai riparata?» insistetti. «Ha l'aspetto di una casa molto bella e signorile».

Il vecchio era sul punto di rispondermi, ma il prete gli lanciò uno sguardo di disappunto e rispose in sua vece in fretta...

«Questa parte di campagna è malsana».

«Malsana!» esclamò il vecchio molto seccato per l'interferenza del prete.

«Malsana! Ma io non abito forse qui da sessanta anni? Nessuno di noi in famiglia ha mai avuto un mal di testa! Una campagna malsana! No, non è questo il motivo, il fatto è che la casa è un luogo maledetto!».

«Ciò è molto strano», dissi, «non ci saranno i fantasmi?». Provai a ridere a questa affermazione.

La parola «fantasmi» li sconvolse come una magia; simili a tutti i contadini italiani, i presenti negarono con determinazione una tale possibilità, anche se nei loro discorsi la lasciavano intendere.

«Fantasmi! Fantasmi!» esclamarono, «di certo Vossignoria non crede a sciocchezze di questo genere, vero? Vi sono topi e ratti in abbondanza. È possibile che i fantasmi rosicchino le castagne e rubino il granturco?».

Anche l'anziano contadino che mi era parso incline all'esistenza dei fantasmi, se non altro per ribellarsi alle idee del prete, aveva assunto un atteggiamento più cauto e circospetto, e non riuscì a cavargli una sola parola sull'argomento. Da quel momento l'intero gruppo rinunciò a parlare dei fantasmi e anche io non avevo più voglia di sentire altri racconti in merito. Nell'eccitazione immaginativa in cui ero, provavo disgusto al solo pensare all'apparizione di un sudario, al rumore secco di catene e a tutte le manifestazioni spettrali d'uso; la mia mente era talmente ossessionata da una immagine misteriosa, da rifiutare gli aspetti volgari di ciò che è spettrale. Mentre con gesti meccanici stavo tratteggiando la figura della giovane contadina che ridacchiava arrossendo di continuo e la cui faccia paffuta e abbronzata faceva capolino da sotto un fazzoletto di seta dai colori sgargianti, nella mia mente era impresso un altro volto molto diverso, lo avevo osservato a lungo quanto il suo... era quel tenebroso, struggente viso segnato da strane labbra vermiglie e ornato da riccioli leggermente incipriati. I contadini e il prete ripresero a chiacchierare con vivacità passando da un argomento all'altro... la vendemmia, le viti, la fiera del giorno dopo, la politica più utopistica, frammenti di eventi storici ancora più sbalorditivi, ciarlano senza tregua di questo e di quello con gran buon umore e stupefacente ignoranza dei fatti, con infantile assurdità, la più completa serenità e l'umore più scettico e sagace. Cercai di partecipare ai loro discorsi, risi e scherzai impegnandomi al meglio delle mie possibilità. Mi sentivo sempre più invaso da un tale stato di calma e di tranquillità, che mi permise di compiere con determinazione un passo assurdo o forse puerile, avventato, temerario, ma scaturito da una imperturbabilità perfetta e da una grande certezza nel riuscire, come accade a volte quando si affrontano azioni rischiose e insensate che appagano i capricci della mente. Ero riuscito a trovare la casa dopo tante peripezie, quindi vi avrei passato la notte.

Dovevo essere in una eccitazione mentale estrema, ma l'agitazione era così costante e così consapevole, da sembrare un normale stato d'animo; vivevo a mio agio in un'atmosfera soprannaturale e di attesa; ero fortemente risoluto nel raggiungere il mio proposito. Era il momento di concludere la serata: le donne posarono il loro lavoro, il vecchio sbatté la pipa e ne tolse la cenere; si lanciavano occhiate d'intesa, non sapendo cosa dire.

Rientrando dopo aver dato del fieno al suo meraviglioso asino, il prete si assunse il compito di fare il portavoce dell'intera comunità...

«Ahem!» si schiarì la gola. «Il signore deve scusare l'estrema semplicità di questi campagnoli ignoranti e deve sapere che non sono abituati ai lussi della città; essi devono iniziare la loro giornata di duro lavoro nei campi di buon mattino allo spuntare del sole...».

«Sì, sì», risposi sorridendo; «capisco. È ora di andare a dormire, sono stanchi ed è giusto. Vi prego di scusarmi se vi ho costretti a restare alzati fino a tardi». Come dovevo continuare il mio discorso? Non riuscivo a trovare le parole giuste.

«Averci costretti a restare alzati fino a tardi? Oh, questo non è stato un sacrificio; siamo onorati di essere stati in conversazione con

voi», esclamarono pronti, tutti insieme.

«Bene», continuò il prete che aveva assunto un'aria assonnata, «di certo non potete andare via con questa pioggia; i sentieri sono pericolosi e le porte della città sono state chiuse. Via, cosa possiamo fare per il signore? È difficile trovare un letto per lui? Quanto a me, dormirò con il vecchio Maso», disse dando un colpetto allusivo sulla spalla del giovane.

Le donne cominciarono a cercare i guanciali e i materassi e cose simili, quando le fermai.

«Non voglio turbare la vostra ospitalità in nessuna maniera», dissi, «dormirò al di là della strada... nella grande villa».

«Al di là della strada? Nella grande villa?» gridarono tutti insieme. «Il signore vuole dormire nella grande villa? Oh mai e poi mai! È impossibile».

«Piuttosto che far questo, metterò le briglie al mio asino e guiderò il signore nel fango, sotto la pioggia e al buio; nessuno mi ostacolerà, Corpo di Bacco», disse deciso il pretuncolo dal viso rosso.

«Ma perché no?» risposi con forza, deciso a non trovare ostacoli alla mia determinazione. «Riposerò ottimamente nella dimora oltre la strada. Perché non posso andarci?».

«Mai e poi mai», rispose un coro di protesta.

«Ma dal momento che non ci sono i fantasmi, che ragione c'è per non andare?».

«Oh, per quanto riguarda i fantasmi», interruppe il prete, «vi posso assicurare che non ve ne sono. Me ne infischio dei fantasmi!».

«Bene», insistetti, «non mi direte che i topi mi scambieranno per un sacco di castagne e mi rosicchieranno tutto, non è vero? Datemi la chiave, vi prego». Mi espressi con decisione, e da quel momento cominciai a credere all'efficacia della prepotenza.

«Qual è?», chiesi indicando un mazzo di chiavi appeso ad un chiodo. «È questa?... O questa? Via! Ditemi qual è!».

Il vecchio afferrò le chiavi. «Non dovete dormire in quella dimora», disse con molta chiarezza. «Non vale la pena cercare di nascondere. Quella casa non è adatta per fare dormire un cristiano. È un luogo maledetto, vi accadde una volta... sì, un uomo fu assassinato in quelle stanze, questo è il motivo per cui nessuno vuole abitarci. Non basta dire *No*, reverendo Abate», e volgendosi sdegnosamente verso il prete continuò, «avvengono cose diaboliche in quella casa!».

«Fantasmi?» esclamai, ridendo eccitato e cercando di strappargli con forza le chiavi.

«Non proprio fantasmi», fu la risposta, «ma... il diavolo, proprio il diavolo dimora a volte in quella casa».

«Davvero!» esclamai, con animo quasi disperato. «È proprio quello che desidero. Devo dipingere un demonio furibondo che combatte con un santo perché il bravo uomo aveva tentato di tirargli il naso con un paio di tenaglie e quale migliore occasione di ritrarlo dal vivo!».

Non so se capirono bene quello che volevo dire; forse sospettarono che fossi pazzo, e in quell'istante lo ero davvero.

«Fate quello che volete», disse borbottando il vecchio, «siete un giovane testardo... andate pure a vedere e sentire ciò che desiderate».

«Per amor del cielo, signore!» imploravano sommesse le donne.

«Fate veramente sul serio, signor Forestiero?» disse ansioso il prete, appoggiando la sua mano sulla mia.

«Sono proprio deciso», risposi, «vi racconterò tutto quello che avrò visto domattina. Rovescerò il colore nero sopra al diavolo se non se ne starà fermo a sedere mentre lo dipingo».

«Dipingere il diavolo? È proprio matto!» sussurrarono le donne, atterrite.

Afferrai le chiavi. «È questa?», chiesi indicando una pesante chiave battuta finemente, ma molto arrugginita.

Il vecchio annuì con il capo. La presi dall'anello. Sebbene fossero terrorizzate per la mia audacia, le donne erano in segreto affascinate dalla conclusione di una storia di cui avrebbero parlato la mattina dopo.

Una di loro mi porse una grossa lucerna da cucina con due lucignoli, smoccolatoi e pinzette pendenti da catenelle saldate in alto; un'altra mi diede un immenso ombrello rosa; il giovane contadino mi offrì un'ampia mantella foderata di verde e una pesante coperta per cavalli. Se non li avessi interrotti nelle loro generose premure, mi avrebbero fatto trasportare perfino un materasso e le coltri.

«Siete proprio convinto di passarci la notte?», chiese il prete. «Rabbrividisco al pensiero di quanto sarà freddo e umido in quella dimora!».

«Vi prego, riflettete, signore!» implorava la giovane donna.

«Non vi ho detto che ho il compito di dipingere il ritratto del diavolo?» risposi e, tirato il catenaccio, aprii l'ombrello e fuggii a precipizio dalla casupola.

«Gesù e Maria!» esclamarono le donne, «andare via in una notte come questa!».

«Dormire sul pavimento!» esclamò il prete. «Che uomo, che uomo!».

«È matto, è matto! È matto!» ripetevano a più voci chiudendo la porta.

Sfrecciai sull'aia inondata d'acqua, aprii con la chiave il cancello di ferro e camminai in fretta nel buio e sotto la pioggia scrosciante lungo il viale di pioppi che gemevano. L'improvviso bagliore di un lampo ampio, rosato e prolungato, mi permise di vedere la villa che si stagliava nell'oscurità simile ad un'immensa nave incagliata, o ad un enorme scheletro.

Corsi su per le scale, feci girare la chiave nella porta d'ingresso e le detti uno scossone violento.

Villa Negri

Con una spinta vigorosa riuscii ad aprire il portone vecchio e marcio che cigolando mi lasciò entrare in un ampio atrio dal soffitto alto; era il salone d'ingresso della nobile villa. Quando con cautela feci il primo passo, un suono acuto, un sibilo, mi penetrò nelle orecchie e quando m'inoltrai ancora, mi sfiorò la guancia qualcosa di morbido e liscio. Retrocessi di un passo ed alzai la lampada; era un gufo spaventato dalla luce; stridette lugubre mentre ritornava sulla sua pertica.

La pioggia continuava a cadere tetra e monotona; l'altro rumore che si udiva era il rimbombo dei miei passi che echeggiavano nella stanza enorme. Cercai di scrutare intorno sfruttando al massimo la visibilità che mi permetteva la fioca luce della lucerna a due lucignoli. Solo in qualche parte era visibile il pavimento di marmo lucido: la polvere aveva formato una spessa patina e i chicchi gialli del granturco erano sparpagliati dappertutto. Al centro vi erano delle sedie rotte... sedie alte, spaiate con visibili i resti della doratura e della tappezzeria di broccato e qualche sedia piccola di legno con la paglia sfondata e per metà uscita dai bordi. Su un grande tavolo di quercia erano appoggiati dei sacchi di granaglie; agli angoli mucchi di castagne e di bozzoli verdastrici dei bachi da seta, zappe, vanghe e altri attrezzi da giardino; radici e tuberi erano disseminati sul pavimento. In tutto il salone aleggiava un vago sentore di legno ammuffito e di intonaco umido, un denso effluvio di terra bagnata, di frutta essiccata e di bachi da seta. Guardai in alto; la pioggia penetrava attraverso le finestre senza vetri e si riversava abbondante sopra i pallidi resti dei disegni ornamentali e degli affreschi delle pareti; guardai ancora più in alto verso le travi scoperte e cadenti. Restai in piedi attonito ad osservare la pioggia che penetrava pesante ed astiosa e l'acqua che spruzzava fuori dal tetto; rimasi a lungo così, fermo in mezzo alla stanza desolata, in un atteggiamento stupito e distratto. Quella rovina solenne e silenziosa mi impressionava profondamente, molto di più di quanto avessi potuto immaginare; tutto il mio stato di eccitazione sembrava svanito, tutte le mie intemperanze scomparse.

Quasi avevo dimenticato la ragione per cui mi trovavo in quella dimora; che cosa mi aveva spinto a desiderarlo tanto? La mia irragionevole infatuazione sembrava esagerata e inspiegabile; lo scenario insolito e imponente che mi si presentava dinanzi agli occhi bastava a dimostrarlo. Mi invase un senso di scoraggiamento, proprio di chi non sa che cosa fare, e di chi ha perso la motivazione dell'agire; avevo raggiunto l'obiettivo e ora era tutto finito. Ero nella villa; oltre non avrei rischiato di andare, neanche osavo pensarlo; il piacere spregiudicato per il pittoresco e il soprannaturale che fino a quel momento era stato così presente in me, era svanito; mi sentivo misero e intimidito... un intruso nella dimora della solitudine e della rovina.

Distesi la coperta da cavallo sul pavimento, posai la lampada al mio fianco, mi avolsi nella mantella del contadino, appoggiai la testa su una delle sedie sconquassate e, senza pensare, fissai lo sguardo verso i nudi travi ascoltando il rumore monotono della pioggia che continuava a cadere incessante e dell'acqua che gocciolava dal tetto: mi sentivo completamente privo di pensieri e di emozioni.

Avevo perso la percezione del tempo e non so dire quanto restai in quella posizione. I minuti mi sembravano ore alla vigilia di san Giovanni, ero in compagnia del crepitio e del guizzare della lampada e del cadenzato scroscio della pioggia; disteso, tutto solo, sveglio ma assente nella vastità della sala in rovina.

A mala pena ricordo il momento in cui iniziai a percepire, o credetti di percepire, dei suoni indistinti e confusi che non capivo da dove sopraggiungessero. Non distinguevo bene di che cosa si trattasse: riuscivo a percepire che non era il fruscio dell'acqua che cadeva o che gocciolava.

Mi sollevai appoggiandomi sul gomito e mi posi in ascolto; tirai fuori dalla tasca l'orologio e premetti la suoneria per assicurarmi che ero sveglio: uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, nove, dieci, undici, dodici battiti tremanti. Mi sedetti e ascoltai con maggiore attenzione, provando a distinguere i suoni dell'acqua dagli altri. Quei suoni... argentini, acuti, ma deboli... diventavano più definiti. Si stavano avvicinando? O ero io che mi stavo svegliando? Mi alzai in piedi per ascoltare meglio, quasi trattenendo il respiro. Ero scosso dal tremore; afferrai la lampada e mossi un passo in avanti; mi fermai e continuai ad ascoltare. Non avevo più dubbi, i suoni leggeri, metallici provenivano dall'interno della casa; erano le note di qualche strumento.

Procedetti con cautela. In fondo alla sala, sopra a pochi gradini, vi era una strana porta dorata, alquanto rovinata; esitai prima di aprirla perché intuivo che qualcosa di misterioso e di orribile poteva nascondersi dietro.

La spinsi e la schiusi con delicatezza, pian piano, restando sulla soglia senza fiato e in preda ad un forte tremore. Mi apparve una stanza buia, vuota e di seguito ad essa ce n'era un'altra; avevano l'odore, il gelo e l'umidità tipici di una cripta. Camminavo sopra i pavimenti coperti di polvere, lentamente, spaventando con la luce della lampada i pipistrelli, e mentre avanzavo i suoni penetranti e metallici di misteriosi accordi diventavano più distinti facendo crescere dentro me uno vago terrore che mi paralizzava. Arrivai davanti a un'ampia scala a chiocciola, la cui fine si perdeva nel buio, la mia lampada mandava una luce guizzante solo sui gradini più bassi. I suoni diventavano più nitidi, suoni leggeri, acuti, argentini di un clavicembalo o di una spinetta; vibravano penetranti nel silenzio della dimora simile ad una cripta.

Un sudore freddo mi imperlava la fronte; afferrai la ringhiera delle scale e con fatica cercai di salire trascinandomi come un corpo inerte. Fluì un accordo improvviso, soave ed impercettibile accompagnato dai gorgheggi di una voce singolare e raffinata. Aveva un bel timbro intenso e armonioso, né limpido né acuto, ma con un vago e sonnolente fascino che impregnava l'animo di una beatitudine estenuante; ma insieme all'incanto avvertivo una freddezza terribile che penetrava nel cuore. Continuavo a trascinarmi lungo le scale ansimando e porgendo l'orecchio, rapito da quella straordinaria melodia. Giunsi su un grande pianerottolo e nel buio mi attrasse una porta dorata pieghevole. Dai suoi interstizi usciva un debole barlume di luce e da dietro i battenti provenivano quei suoni ammaliatori. Accanto alla porta, appena più in alto, c'era una di quelle finestre ornamentali chiamate dal francese *œil de boeuf* con sotto un tavolo antico. Mi feci coraggio e mi arrampicai sul tavolo malfermo e, stando in punta di piedi, mi trovai al livello della finestra. Tremavo, ma ostinato detti un'occhiata attraverso il vetro opaco di polvere. Vidi una stanza dalle pareti alte e totalmente immersa nel buio, potevo distinguere solo la sagoma delle finestre coperte da pesanti tende, un paravento e una o due sedie massicce. Al centro c'era un piccolo clavicembalo intarsiato sopra al quale ardevano due candele che emanavano un riflesso luminoso sul pavimento di marmo, formando una pallida massa di luce giallognola nell'oscurità della stanza. Al clavicembalo, il

corpo appena girato verso di me, sedeva una figura vestita con abiti del secolo scorso... una lunga giacca lilla chiara, un gilè verde chiaro e i capelli, ricoperti da un velo di cipria, raccolti dietro in una retina di seta nera; una mantella di seta color ambra era stata gettata sopra lo schienale della sedia. Cantava con languore accompagnandosi con il clavicembalo, le sue spalle erano girate verso la finestra presso la quale mi trovavo arrampicato. Restai fermo, incantato, incapace di muovermi, il sangue gelato e gli arti paralizzati, quasi ipnotizzato, attratto solo da ciò che vedevo e sentivo, e vedevo e sentivo solo lui. La voce meravigliosa, languida e vellutata, scivolava con leggerezza e maestria, seguendo l'armonia complessa della canzone, un virtuosismo dopo l'altro, in un crescendo impercettibile e in una maestosa grandiosità. Poi, diminuendo e affievolendosi con delicatezza, passava da una nota alta ad una più bassa, come un ammaliante e misterioso sospiro; poi balzava improvvisa con una nota acuta ed esultante, esplodendo in un trillo rapido e radioso.

Per un attimo sollevò le mani dallo strumento e si girò lentamente. I miei occhi incontrarono i suoi: erano gli occhi profondi, morbidi, appassionati del ritratto del palazzo di Fa Dysis.

In quel momento un'ombra si interpose tra me e le luci e all'improvviso, come non so dire, le candele si spensero lasciando la stanza nel buio assoluto; nello stesso istante le variazioni musicali si interruppero restando incomplete; le ultime note del pezzo si mutarono in un grido lungo, terribile, lacerante. Udi un rumore, come di lotta tra corpi e di voci soffocate, il pesante tonfo di un corpo senza vita che cadeva, uno schianto tremendo, un altro urlo intenso, vibrante, tremendo. L'incantesimo si era rotto, trasalii, saltai giù dal tavolo e corsi verso la porta chiusa della stanza; scossi i pannelli due volte, tre volte, invano; li forzai cercando di aprirli con una forza incontenibile e alla fine riuscii ad entrare.

La luce lunare cadeva su una lastra bianca, penetrando attraverso un'apertura del tetto sfondato, inondando la stanza desolata di un vago luore verdognolo. Era vuota. Mucchi di tegole e di intonaco erano ovunque sul pavimento; l'acqua scivolava giù dalle pareti macchiate e stagnava sull'impiantito; una trave spezzata era di traverso nel centro della stanza dove, solitario e abbandonato, c'era un clavicembalo aperto, il coperchio era incrostato di polvere e spaccato per l'intera lunghezza, le corde erano rotte e arrugginite e la tastiera giallastra e coperta di ragnatele era inondata dalla luce verdognola della luna.

Mi prese un panico irrefrenabile, corsi via come una furia senza dimenticare la lampada che avevo lasciato sul pianerottolo. Mi precipitai giù per le scale senza guardare indietro o a destra o a sinistra, come se qualcosa di orribile e di indefinibile mi seguisse; quel lungo grido lacerante mi risuonava ancora negli orecchi. Corsi ancora avanti attraverso la stanza vuota e rimbombante per aggrapparmi alla porta aperta del salone di entrata... là almeno mi sarei potuto sentire al sicuro... ma all'improvviso scivolai facendo cadere la lampada che si spense e, mentre precipitavo sempre più giù, senza sapere dove, persi conoscenza.

Quando ripresi i sensi, pian piano e con un vago stordimento nella mente, mi ritrovai disteso nella parte estrema del vasto atrio della villa in rovina, ai piedi di alcuni gradini, con la lampada a terra accanto a me. Guardai intorno ancora del tutto confuso e stupito; la luce bianca del mattino inondava la sala. Come ero arrivato fin là? Che cosa mi era successo? A poco a poco cominciavo a ricordare e quando recuperai la memoria fui di nuovo vinto dalla paura, mi alzai in fretta cercando di fuggire. Posai la mano sulla testa dolorante e quando la ritrassi era macchiata di sangue. Cercai di ricostruire gli ultimi istanti della mia avventura: preso dal panico, forse non mi ero accorto dei gradini e ero caduto battendo la testa contro lo zoccolo tagliente del pilastro. Asciugai il sangue, presi la lampada, il mantello e la coperta da cavallo che ritrovai dove li avevo lasciati, sul pavimento di marmo coperto di polvere tra i sacchi di granaglie e i mucchi di castagne. Barcollai attraverso la stanza non del tutto certo di essere sveglio. Giunto all'arco della porta, mi fermai e gettai uno sguardo indietro verso la grande e disadorna sala d'ingresso con i travi che pendevano dal soffitto, gli affreschi che scolorivano per l'acqua cadente, le macchie di umidità e gli attrezzi da giardino: regnava dappertutto un'atmosfera di grande abbandono, ma io mi sentivo attratto da quella rovina dolente e nello stesso tempo solenne.

Il ritorno

Spalancai la porta e uscii affacciandomi alla lunga rampa di gradini davanti alla facciata della villa; provai un grande piacere nel vedere lo scenario sereno che mi si dischiuse dinanzi. Il temporale era passato lasciando una scia di rade nuvole inquiete nell'azzurro del cielo, la terra umida emetteva densi vapori ai raggi del sole già caldi; il giallo granturco era riverso sulla terra appesantito dall'acqua, le foglie delle viti sfavillavano per le gocce di pioggia, lo stelo alto e verde della canapa emanava un dolce e fresco profumo. Dinanzi a me si apriva il giardino incolto della villa con le siepi di bosso, gli immensi vasi decorati per i limoni, le stuoie dei banchi di seta e le folte erbacce che crescevano un po' dovunque. In distanza la linea verde della pianura ondulata, solcata da viali di pioppi, si estendeva in ogni direzione lasciando emergere nel mezzo le purpuree mura velate di grigio dell'antica città. Le galline starnazzavano da ogni parte cercando lombrichi nella terra umida e i rintocchi delle campane della cattedrale aleggiavano per i campi. Immerso in questa scena fresca e gradevole mi turbò, in modo più intenso del solito, il pensiero improvviso di quanto sarebbe stato terribile privarsi per sempre della bellezza di tutto quello spettacolo, trovarsi senza la vista, l'udito ed essere immoto, ridotto a polvere, sepolto sotto terra. Il pensiero mi fece rabbrivire e mi spinse ad allontanarmi dalla casa diruta. Corsi verso la strada; i contadini erano fuori, vestiti a festa nei toni rossi, azzurri, cannella e verde chiaro, intenti a caricare le verdure in un carro leggero decorato da tralci di vite dipinti e da scene con le anime fra le fiamme del purgatorio.

Poco lontano, dinanzi al portone della cascina ornata da bianche colonne con la meridiana e un tralcio di vite, il vispo pretino stava allacciando la bardatura al suo asino sorprendente, mentre una delle ragazze, salita su una sedia, stava posando una fresca ghirlanda, delle bacche e un mazzolino di fiori e erbe profumate, appena colte e gocciolanti, dinanzi alla piccola edicola con l'immagine sbiadita della Madonna. Appena mi videro, gridarono a gran voce il mio nome e mi corsero incontro con trepidazione.

«Bene!», mi domandò il prete, «avete visto i fantasmi?».

«Avete fatto il ritratto al diavolo?», chiese ridendo la ragazza.

Scrollai il capo in segno negativo, sforzandomi di sorridere.

«Il signore ha una ferita sulla fronte», esclamò il giovane, «che cosa è successo?».

«La lampada si è spenta e ho battuto contro uno spigolo tagliente» risposi in fretta.

Notarono che avevo l'aspetto pallido e sofferente e lo attribuirono alla caduta. Una delle donne corse dentro la casa e ritornò con una bottiglietta di vetro a forma di bulbo, piena di un liquido verdastro.

«Massaggiate la parte ferita con l'unguento», mi ordinò, «questo medicinale è infallibile, guarisce qualsiasi ferita. È un olio benedetto che ha più di cento anni, ereditato da nostra nonna».

Mi mostrai riluttante, ma obbedii e cominciai a massaggiare quella strana sostanza dall'odore acidulo sulla ferita senza riceverne alcun effetto miracoloso.

Erano pronti per andare alla fiera e, quando il carro fu pieno, salirono tutti sedendosi sulle panchine fino a farlo inclinare da un lato per il peso; il giovanotto incitò il vecchio cavallo peloso e via di corsa seguiti da un rumore assordante mentre agitavano verso me, in segno di saluto, i cappelli e i fazzoletti. Il prete mi offrì cortesemente un passaggio nel suo biroccio; accettai senza riflettere e così ci muovemmo dietro la tintinnante carretta dei contadini attraverso sentieri fangosi dove i rami umidi si inclinavano sopra di noi e dove le siepi verdi ci sfioravano bagnandoci con le gocce di pioggia che ancora scorrevano tra le foglie. Il prete era molto loquace, ma a mala pena riuscivo a sentire quello che diceva perché la testa continuava a dolermi e a girarmi. Lanciai un ultimo sguardo verso la villa desolata, una costruzione enorme tra i ridenti campi verdi di canapa e mais, e rabbrivii.

«Non vi sentite bene?» disse il prete. «Vi siete preso un raffreddore in quel maledetto umido antro cadente».

Giungemmo in città. Era affollata da carrette e di contadini; passammo attraverso la piazza del mercato, ancor più bella con i grandi edifici antichi decorati con pentole di latta, corone di cipolle, drappi di stoffa colorata e tante altre cose. Scesi presso la locanda dove alloggiavo, con l'insegna dei tre pellegrini che dondolava sopra il portone d'ingresso.

«Addio, addio! A rivederci al prossimo incontro!» esclamò con calore.

«A rivederci!» risposi debolmente. Mi sentivo male ed ero intirizzito dal freddo; pagai il conto e feci subito spedire il bagaglio. Avevo una gran voglia di andarmene da M.; presagivo di essere alla vigilia di una grave malattia e la mia unica preoccupazione era di raggiungere Venezia prima che mi lasciassero le forze.

Ben presto ebbi la prova che avevo ragione; il giorno dopo il mio arrivo a Venezia, la febbre prese possesso del mio corpo e vi rimase salda per molte settimane.

Il commiato

Winthrop fece una pausa e si prese per un momento la testa tra le mani; nessuno dei presenti si azzardò a fare qualche commento, anche perché tutti erano rimasti senza parole, incerti su cosa dire.

«Quell'aria... quella che ho sentito cantare quella notte», aggiunse dopo poco, «le prime battute e le parole iniziali, le stesse del ritratto, *Sei Regina, io Pastor sono*, mi sono rimaste a lungo impresse nella memoria. Ho cercato con ogni mezzo di scoprire se quella melodia era esistita veramente; mi sono rivolto a molte persone esperte, ho frugato tra dozzine di archivi musicali. Ho trovato un'aria, anche più di una, che iniziava con le stesse parole, utilizzate da molti compositori per le loro romanze, ma quando provavo le note al pianoforte sentivo che erano completamente diverse dal motivo che avevo nella mente. Pian piano ho cercato di dimenticare quello che mi era accaduto, sono stato preso da qualche dubbio e mi sono chiesto se avevo vissuto un incubo, un'illusione. Avevo veramente visto un fantasma? Era stata forse l'eccessiva eccitazione o la febbre, o il morboso desiderio di vivere qualcosa di strano e di soprannaturale? Con il passare dei giorni ho riconquistato la calma considerando tutta la storia come un'allucinazione. Quanto alla melodia, non riesco a spiegarne l'esistenza; alla fine ho provato a dimenticarla. Ma quando ho sentito all'improvviso l'aria che avete cantato, Contessa, e quando mi sono reso conto che esisteva al di là della mia immaginazione... la scena di quella notte tremenda mi è ritornata in mente in tutta la sua lucidità ed ora non posso che crederci. Come posso fare altrimenti? Ditemi? È realtà o finzione? In ogni modo», aggiunse, prendendo il cappello ed alzandosi, provando a esprimersi con maggiore serenità, «vogliate perdonarmi se vi imploro di non trattenermi ancora per risentire quella melodia!».

«Potete essere sicuro che non ci sarà un'altra volta», rispose la Contessa, stringendogli la mano, «tutta la storia mi ha procurato una forte inquietudine, inoltre la mia interpretazione verrebbe paragonata a quella del misterioso cantate, di sicuro a mio svantaggio. Ah! Signor Winthrop, penso proprio che prima o poi passerò una notte a Villa Negri per avere la possibilità di ascoltare un'aria scritta all'epoca di Cimarosa e cantata dalla voce di un cantante di un secolo fa».

«Devo pensare che non avete creduto ad una sola parola di quello che ho detto», fu l'unica risposta di Winthrop.

Indice

Fantasmî culturali *di Attilio Brilli*

L'avventura di Winthrop

Un'antica melodia

Il collezionista

Il ritratto

Verso Porta San Vitale

Verso Porta San Zaccaria

Il temporale

La vigilia di San Giovanni

Villa Negri

Il ritorno

Il commiato

Indice

Copertina	2
Risvolto	3
Collana	4
Della stessa autrice	5
Frontespizio	6
Copyright	7
Fantasmî culturali di Attilio Brilli	8
L'avventura di Winthrop	10
Un'antica melodia	11
Il collezionista	14
Il ritratto	16
Verso Porta San Vitale	18
Verso Porta San Zaccaria	20
Il temporale	22
La vigilia di San Giovanni	23
Villa Negri	25
Il ritorno	27
Il commiato	28